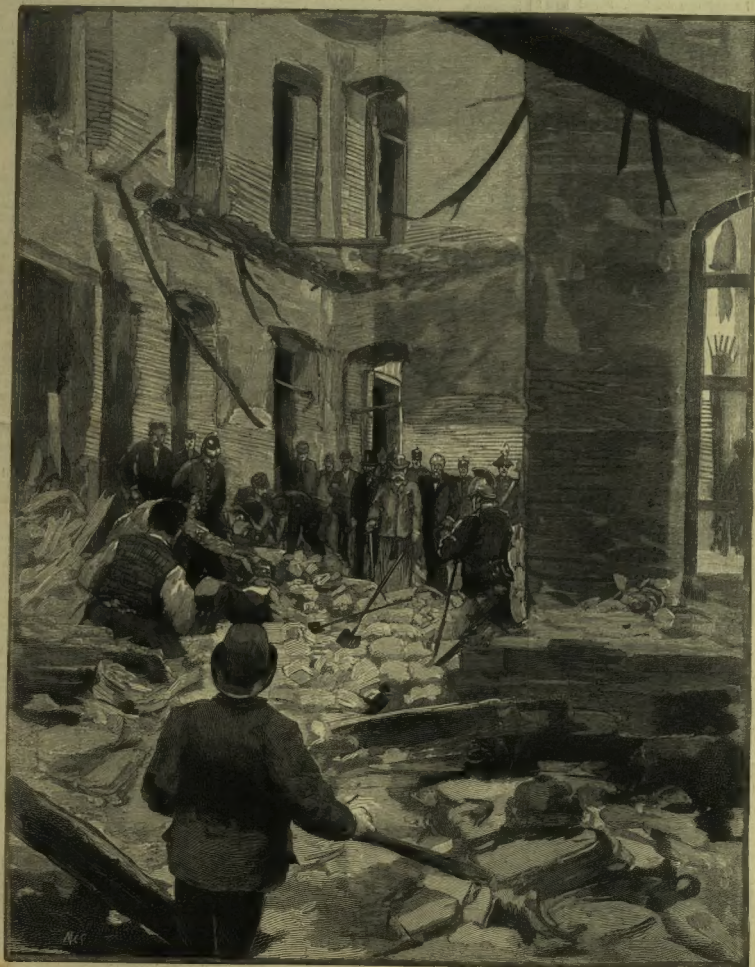
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 40. - 6 Ottobre 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.

Milano. — IL DISASTRO DI PORTA VITTORIA. — S. M. IL RE SUL TEATRO DEL DISASTRO (disegno di R. G. da istantanea).

CORRIERE.

Come si fa a scrivere un *Corriere* allegro, brillante, se ogni giorno c'è un nuovo accidente? Crolla una casa a Milano, e seppellisce undici lavoratori, oltre a cinque che restano feriti; — scoppia una cassetta di polvere a Massaua, e uccide due capitani del genio; — e per finire male il mese, ecco uno scontro ferroviario, — non dirò dei più fatali, perchè non ci sono che due morti, — ma dei più drammatici e dei più terribili. Chi n'è uscito salvo o con qualche contusione, ne porterà forse l'impressione per tutta la vita. Due treni che si incontrano e si schiacciano in mezzo ad un sotterraneo, di notte; figuratevi i passeggieri che si svegliano e sono sbalestrati di qua e di là, all'oscuro, in mezzo al fumo, ed a tutte le grida e le urla umane si unisce il mugghiare dei buoi. Poveri buoi! essi hanno salvato la vita ai cento e più soldati e agli altri passeggeri dei due treni. Una ecatombe di 40 buoi è ben degna degli eroi di Omero; a questi salvatori si sono aggiunti 397 sacchi di lettere e giornali che venivano dall'Australia: la così detta valigia delle Indie. Sacchi e buoi formarono una benefica barriera. Ora si cerca il colpevole. È un impiegato d'ordine inferiore che ha dimenticato di dare un avviso. La vita di migliaia d'uomini dipende ogni ora su tutte le strade dei due mondi, dall'errore, dalla dimenticanza, dalla distrazione, da una vertigine di un uomo o di una donna che non sa tutta l'importanza della tabella che deve mettere, del perno che deve voltare, del segnale che deve dare. È un nonnulla ed è tutto. Si diventa assassini, senza averne avuto la volontà. Che cosa ne dice la scuola positivista di questo delitto senza colpa, le cui conseguenze sono incalcolabili? Più di quell'impiegato, è colpevole lo Stato che non ha adottato per tutti i treni il freno continuo, per tutte le linee i segnali frequenti e automatici. Perchè non li ha adottati? la solita ragione: pochi quattrini.

E chi è il colpevole nel disastro di Porta Vittoria? Non lo sapete! il municipio, il sindaco, anzi "l'attuale sistema capitalistico„ come dicevano i manifesti sequestrati. Non si sa capire cosa c'entrino i capitalisti o il sindaco in un caso dov'è evidente la cupidigia o l'ignoranza di un capomastro o di un costruttore. E il capomastro non è altro che un operaio muratore ch'è salito di grado; come i costruttori non sono per lo più che capomastri fortunati. Ma trattandosi di operai, la politica vi doveva entrare, era da prevedersi la speculazione sui cadaveri, e mi meraviglio molto che tutto si sia limitato a un paio di discorsi. In questa temperanza, ebbe gran merito il Re che colla sua comparsa improvvisa sul luogo, elettrizzò le moltitudini. È un fatto che il mondo si governa più di tutto col cuore. Giovedì il Re ha conquistato Milano. I giornali più repubblicani dovevano la sera confessare l'impressione che l'azione semplice, umana, di Umberto avea prodotto in tutte le classi del popolo milanese. L'ovazione era stata spontanea, generale.

■

Il guaio vero è che oggidì, a Milano sopratutto, ma anche nella maggior parte delle città italiane si fabbrica non solamente contro ogni principio d'estetica, non solamente contro ogni regola d'igiene, ma altresì contro ogni principio di sicurezza. Chi non ricorda le *case di ricotta* innalzate nella piazza Vittorio Emanuele di Roma? E le case in costruzione che crollano nella capitale sono all'ordine del giorno e.... della notte. Venga, ben venga una legge sugli infortuni del lavoro. E sul nuovo Corso di Milano che piglierà il nome del Sempione, fa pena entrare in quelle case nuove così bene intonacate di fuori, cariche e stracariche d'ornamenti, e che nell'interno hanno pozzi invece di cortili, e finestre a cui non mancano che quattro sbarre per essere inferriate. Addio, o bei cortili, ch'eravate la gloria dell'arte lombarda!

A Napoli almeno s'è troncata subito la controversia sulla rovina del palazzo San Severo, incolpandone la iettatura. Su quel palazzo pesava una maledizione, dice il popolino, e doveva compiersi alla settima generazione. E il disastro sarebbe stato ben più terribile senza l'intervento di quel famoso popone, che il portiere andò a cercare in cantina dove gli venne rivelato l'imminente pericolo. Ecco un popone che si sostituisce irriverentemente alla divina Provvidenza. Un giornale ha pubblicato un articolo intitolato l'*autosventramento* di Napoli. Non c'è che dire, il titolo è ben trovato. Se si va innanzi di questo passo, alle Società sventratrici poco o nulla rimarrà da fare. Napoli si sventra da sè, come quegli antichi visir turchi ai quali il Gran Sultano ordinava di aprirsi la pancia con la scimitarra. Il Parlamento ha detto a Napoli: svèntrati — e Napoli si sventra. Ogni giorno precipita una casa, si sprofonda una via, e qualchevolta a compir l'opera si aggiunge *il furor degli elementi*, com'è avvenuto recentemente. L'inondazione degli *scantinati* della villa Lina, porgerà argomento a qualche romanzo dell'avvenire, come l'ultimo giorno di Pompei ha somministrato materia ai romanzi del passato. E qualche futuro Petrella porrà quegli *scantinati* in musica.

Una musica che dura da un pezzo e sarebbe tempo di far cessare è quella dei *teppisti*. Fino a qualche tempo addietro la *teppa* era un'istituzione prettamente milanese, o per lo meno, in altre città si modificava e assumeva altri nomi. Ora ha esteso le proprie operazioni anche a Roma, anzi le ha inaugurate prendendo a pugni, senz'ombra di motivo, qualche libero cittadino devoto alle idee della più pura democrazia.

Un giornale socialista osserva che questi fatti provano la scarsa educazione del popolino. Siamo d'accordo. Ma i giornali popolari non dovrebbero essere i primi educatori della così detta plebe? Lo Stato, i Municipii possono dare al popolo l'istruzione, ma l'educazione è affare di quel tale ambiente contro il quale tanto si mormora. Il *teppista* ordinariamente sa leggere, ma certamente non legge il Galateo o i trattati di morale. Almeno leggesse il Codice penale!

Volete un saggio del male che, anche inconsciamente, una certa stampa può fare? Osservate ciò ch'è accaduto a Roma per la morte del cardinale Schiaffino. È bastato che un giornaletto ponesse innanzi il sospetto di avvelenamento, perchè tosto in tutti i rioni popolari si giurasse che Sua Eminenza era stata avvelenata dai nemici della conciliazione. Ora si sa che il cardinale è morto di gastro-enterite, *idest* di una specie d'indigestione. Ma che importa? Nelle osterie di Trastevere si seguita a dire che in Vaticano si adoperano ancora i veleni dei Borgia. Questo, per verità, non è un bel modo di promuovere l'educazione popolare! Quanto alle opinioni del cardinale Schiaffino, credo che si esageri. Era un *bonus vir*, amante del quieto vivere e non ambiva la tiara. E d'altronde anche Leone XIII quand'era soltanto cardinale godeva fama di fautore della conciliazione. E diventato Papa, si è affrettato a smentire il pronostico. Tutte le teocrazie, al pari delle demagogie, sono assolute e intransigenti.

Io scommetto che anche l'onorevole Maffi, se diventasse Papa, si rinchiuderebbe in Vaticano e respingerebbe qualunque proposta di accordi. Per ora non si rinchiude che nel Sacro Collegio del Pasquirolo.

Frattanto, ne è scappato uno, dei cardinali, e quest'uno, Federico Paronelli, è divenuto l'eroe del giorno. Vi ricordate alla fine dell'anno passato che rumore per l'espulsione da Berlino del signor Paronelli? Tutti invidiavano il *Secolo* che proprio a Natale s'era procacciata senza spesa la più rumorosa delle *réclames*. Quanti articoli allora a onore e gloria di Paronelli, il giornalista intemerato, indipendente, che piuttosto di sconfessare il *Secolo* s'era lasciato scacciare da Berlino. E che gloria essere il nemico di Bismarck! Capitato a Milano, eccovi biografie, ritratti, banchetti e brindisi in onore di Paronelli; e veniva mandato a Parigi. Il posto era ben scelto; nessun italiano avea maggior diritto d'essere ben accolto a Parigi. *Quoiqu'italien* era un nemico di Bismarck, una sua vittima. Quale sorpresa sentire all'improvviso la dimissione di Paronelli! egli s'è ritirato dal *Secolo* non potendo seguire la sua politica eccessivamente francofila, colla quale s'ingannava la patria. No, non poteva accreditare le menzogne sulle accoglienze ai nostri operai: tutte commedie organizzate fra Comitati e Comitati, alle quali la Francia nè Parigi non aveva preso la benchè minima parte. No, non poteva ammettere che cogli stranieri, fosser francesi o tedeschi, si mancasse di dignità.

Questa dimissione fu un colpo di scena e non si parlò d'altro per molti giorni. A me non riusciva improvvisa. Ho conosciuto proprio a Parigi, nello scorso giugno, il signor Paronelli, e mi riuscì simpatico colla sua faccia franca, e il suo busto da montanaro. Si parlò delle relazioni che correvano fra italiani e francesi; e il modo con cui egli ne parlava mi fece scattare la domanda indiscreta: Con queste idee come fate a restare nel *Secolo?* Egli non fu punto imbarazzato a rispondere: in quel mese c'era un po' d'abbassamento nella temperatura francofila del giornale milanese; a poco a poco i suoi colleghi sarebbero venuti tutti a Parigi e si sarebbero persuasi, galantuomini e patrioti come sono, dell'evidenza dei fatti: pace con Francia vuol essere, come con tutti, non servilismo. Certamente faceva capire che, se la mania continuava o peggiorava, avrebbe dovuto ritirarsi.

Negli ultimi tempi la mania è divenuta morbosa, ha fatto dimettere il Paronelli come ha fatto protestare Luigi Ferrari, come ha fatto strillare Stefano Canzio. Il *Secolo* ha buttato a mare il suo corrispondente come in dicembre l'aveva portato alle stelle. Ma l'impressione generale, anco fra i democratici, è favorevole al Paronelli che ha rinunziato ad una bella posizione benchè abbia famiglia e viva del suo lavoro. È vero che in compenso è diventato il più celebre dei giornalisti italiani; ogni anno ha il suo incidente Paronelli.

■

Lasciamo la politica, che quand'anche sia amena è antipatica. In Serbia, per esempio, c'è nulla di più ameno ed elegante? tutta la politica vi si aggira intorno ad una gonnella. Un caso simile non si ricorda nella storia: la regina Natalia rientra domenica nella sua capitale, e al contrario di ciò che succede per solito ai sovrani, ha tutto il popolo per lei e tutte le autorità contro lei. Non c'è il figlio a riceverla, non un Reggente, manco un prefetto: nessuna guardia le rende gli onori; va al tempio, e il tempio le si chiude in faccia: ma in compenso tutta la città e i dintorni le corrono incontro, la festeggiano, l'acclamano. La sera, tutte le case di Belgrado sono illuminate, meno gli edifici pubblici. Ciò è nuovo, grazioso, originale, galante: ma che figure antipatiche quel re Milano, quei tre Reggenti; del piccolo Re non vi so che dire, perchè non so bene da che parte si metterà.

Dunque lasciamo la politica per parlare di teatro. Tanto più che c'è una notizia stupefacente: due commedie originali italiane, recitate al teatro Quirino di Roma, e applaudite sul serio.

L'autore di *Verbac il materialista* è il signor Guerci, giovane e biondo ingegnere di Parma. La prima sera, sul palcoscenico, era molto inquieto, non per le sorti del suo parto teatrale, ma per i risultati di certi lavori idraulici da lui diretti nel Parmigiano. Quando il dramma stava per finire tra gli applausi degli spettatori, giunse al signor Guerci un telegramma che gli annunziava l'esito felice della sua operazione idraulica, e questo telegramma fu il Parmigiano della ingegneria sui maccheroni della drammatica. Ma perchè il signor Guerci ha voluto che il suo Verbac fosse un.... materialista? Avrebbe potuto essere un ebanista, un farmacista, un liquorista, che le sorti del dramma, efficace e potente, non sarebbero punto state diverse.

Di notte, è un bozzetto o meglio ancora uno studio psicologico. Un marito, credendosi tradito, ammazza la moglie, e poi gli nasce il dubbio che il tradimento non sia stato che un sogno della sua mente. Esserlo, o non esserlo, direbbe Amleto con una leggiera variante al testo. Finalmente il povero marito acquista la certezza di esserlo stato; e questa scoperta è un balsamo alla sua coscienza. L'autore, ch'è il prof. Lopez, scrive toscanamente e possiede una qualità rarissima in teatro: la concisione. Le scene del suo bozzetto si succedono rapidissime, e lo spettatore si lascia trascinare da quella foga impetuosa.

Mentre due giovani autori si fanno applaudire a Roma, i nostri comici si fanno applaudire al di là degli oceani. La compagnia Pasta, con la Tessero e la Giagnoni, con Garzes e Passerini, fa furori a Buenos Ayres; la compagnia Emanuel al Messico; e al Cairo il Gentili ch'era primo attore col Novelli. In Egitto va fra giorni Ernesto Rossi, e fra qualche settimana Eleonora Duse. Buon viaggio e buona fortuna a tutti.

Cola e Gigi.

AUTUNNO.

(Fantasia).

Muore sul poggio l'ultima eco delle canzoni della vendemmia, dalla tinaia cominciano già a salire gli effluvi del gaz acido carbonico che cerchiano d'indolorimento il capo; nel giardino passa l'aria fredda dell'aurora a tingere di rosso le foglie della vitalba; sbocciano, ultimi fiori, le corolle dei crisantemi, piegano il grosso capo le dalie appassite.

Dalla finestra l'occhio spazia per la sottoposta, sterminata pianura che si perde laggiù all'orizzonte, là dove apparisce come un'ombra il contrafforte dell'Appennino; lievi strati di nebbia si stendono qua e là fra gli alberi dalle frondi già diradate, sui campi arati di fresco, sul corso serpeggiante del fiume; e c'è in tutta la natura una mesta pace, un abbandonato riposo, in cui ci si sente anche la propria anima come avvolta, accarezzata, illanguidita.

*

Si, la natura entra nel suo riposo. Vi ha dato l' ltima pannocchia di *mais*, l' ultimo grappolo d'uva; le strapperete ancora gli ultimi fili d'erba colla lingua delle mucche alla pastura; ma essa ha dato abbastanza al vostro lavoro, sospende la sua operosità produttiva, si raccoglie e provvede a preparare, nel sonno dell' inverno, coi germi affidatile, la produzione dell' anno che verrà.

In quella pianura dalla primavera in poi si sono succeduti, come in una scambiantesi tavolozza, i più gai colori dell'iride: fu lo smeraldo dei prati, il dorato delle messi, il rossigno delle foglie riarse. In questi giorni s'avvicendano il verde cupo e il giallo sbiadito, e intorno intorno ad invaderli, a vincerli, i toni grigi s'avanzano colla nebbia, col cielo pallido, colla misteriosa velatura che offusca fino i raggi del sole. È l'ombra che precede, la tenebra che vuole il suo regno, la notte che a tutto sovrasta e tutto conchiude.

Sono pari la dolcezza e la mestizia della stagione, la quale corrisponde alla sera del giorno e al vespro della vita. Ecco: il giorno si estingue e muore nella notte; la vita si raccoglie, scemandosi, in una sintesi di memorie, e svanisce nella notte della morte; poscia il silenzio e l'oblio sulla terra.

Come lo sguardo si estende per quella pianura, e il pensiero ricorda averci veduta scritta in linguaggio di color. la storia delle fasi della natura nell' anno, così la mente si rifà a percorrere l' annebbiata landa del passato, e rivede sfumate e quasi idealizzate le immagini dei personaggi e delle cose, traverso cui s'è svolta la commedia della vostra vita.

Commedia, e qualche volta dramma eziandio, inganni molti, molte lagrime, pochi sorrisi.

Quali fiori ha avuto la tua primavera? quali messi l'estate? quali frutti consolano ora il tuo autunno?

Chiome bionde e brune di fanciulle a cui giurasti e che ti giurarono, cui tradisti e che ti tradirono, cui obliasti e che obliarono. Audaci febbri che ti corrosero i giorni e ti tormentarono le notti, e svanirono inutili; effimeri successi scontati con amarezze onde ti venne morta la fiducia e stroncato il coraggio. Convertita nella mediocrità, nella nullità d'una vita oscura, l'ambizione che ti fece vagheggiare chi sa quali altezze! E qua e là, lungo il percorso cammino, giù per la infeconda landa che s'annebbia all'orizzonte fino alla incoscienza dell'infanzia, come tante pietre miliari, numerose croci di camposanto: parenti, amici, rivali, amanti, che ti hanno lasciato, e che forse nella morte hanno scoperto la ragione della loro vita e della tua, che essi non hanno capita e che tu non capisci.

Comunque, la commedia o il dramma è all'ultimo atto; prepàrati alla scena finale, qualunque personaggio tu rappresenti, e poi ad andare a dormire nel sepolcro.

*

È forse in simbolo di questo che l'universale usanza ha preso alla religione cattolica il pio proposito di commemorare in tale stagione tutti i morti della grande famiglia umana!

Ordinariamente, la natura si associa essa stessa a questo sfogo di lutto collettivo, e lo provoca. Le foglie, già quasi affatto ingiallite, cadono fitte, spiccate dai soffi asmatici d' un venticello sottile, e turbinano per l'aria, e corrono per terra, in confusione, con una fretta travagliosa, come ammattite; quel venticello fra i rami denudati, modula un fischio di penetrante melanconia, e sulla campagna che muore il cielo grigio, basso, cupo piange le sue insistenti pioggie autunnali.

Allora, nell'ombre della sera, mentre state inoperoso di mente e di corpo a levarvi la freddolosa uggia di dosso alle prime fiamme che avete acceso nel focolare, colla stanza non illuminata che da quel rosso chiarore, ecco apparirvi e sfilarvi dinanzi e parlarvi all'anima le lievi figure dei vostri morti. Vi parlano di fede e di amore: di fede che trascende le miserie umane e vi trasporta nelle meraviglie dell'infinito, d'amore che colle radici nel cuore dell'organismo che muore, si sublima nell'eterno. Vi parlano di speranza e di rassegnazione, di carità e di solidarietà umana, di fratellanza universale fra tutti gli spiriti intelligenti nella infinità dei mondi, nella divina unità dell'universo. Vi parlano d'una pace da acquistarsi dopo i travagli forse di varie esistenze; ma d'una pace che non può essere turbata, che sarà l'acchetamento di tutte le più nobili aspirazioni, di tutti gli ardenti desideri di sapere, di tutti i misteriosi spasimi anelanti a una grandezza ignota, che Dio pose nell'anima dell'uomo.

Sentite che non è rotto, no, il vincolo fra gli spiriti incarnati e quelli sciolti dalla compagine dei muscoli e dei nervi; che i vostri cari che sono di là vi amano ancora, come voi quando li avrete raggiunti amerete tuttavia quelli che lascerete quaggiù; che come una catena materiale annoda tutti gli esseri della creazione, tutti i mondi ne' sistemi stellari, così una catena d'affetto di generazione in generazione sulla terra, di tomba in tomba nel regno dei morti, di sfera in isfera nell'abisso dei cieli, unisce tutti gli spiriti e sale, sale, sale fino a Dio.

*

Ma non è tutto mestizia nella sua dolcezza l'autunno.

Se l'annata è favorevole, se i lavori sono stati ben fatti e hanno fruttato, come ha pure le sue allegrie l'autunno in campagna!

Lasciamo le città: esse hanno ancora chiuse le persiane dei quartieri delle famiglie agiate; tacciono i suoni e i canti degli spettacoli teatrali, le passeggiate sono deserte, le eleganze scioperano, la vita febbrile ristagna.

Ma in villa? Il granaio è ricolmo; i tini fermentano allegramente. Alla festa della vendemmia, — così lieta, così piena d'abbandono e di tripudio, — sta per succedere la festa della spillatura del vino nuovo. È un rigoglio di vita che si riprende, è una vivacità di velata ebbrezza che corrisponde a quella del suscitarsi dei succhi in primavera.

Le giornate, se il cielo si mantiene sereno, vi sorridono col sorriso d'una persona esperta, benigna e tollerante; al mattino la nebbia vi avvolge come un velo tenerissimo di bambagia, con un carezzevole lambire; il tepore del sole vi rallegra le passeggiate nei sentieruoli a cui gli alberi già rifiutano l'ombra; lo splendore dei tramonti accompagna il gridio dei passeri che si cercano il ricovero per la notte; e le prime veglie nel salotto, dove tutta la famiglia si raccoglie, con uno speciale accrescimento, non nell'affetto, ma nella espansione e sensazione di esso, le prime veglie hanno un gradito sapore di novità nella loro dolcezza.

Così pure se la tua vita fu onesta, laboriosa, accompagnata da quello che è essenziale merito nell'uomo, l'adempimento del dovere, con che serena calma, con che sicurezza d' animo tu, nell'autunno della tua vita, guardi al già lungo, lontano passato, al corto avvenire! Hai dintorno l'affetto della tua famiglia, che ti scalda gli ultimi giorni; e dopo tanti affetti e passioni, il tuo cuore si riposa in quello che è il più vero, il più santo, il più sincero; questi tuoi cari devono tanto a te, ma tu devi pur loro gli stimoli all'operare, le ispirazioni del bene, la soave temperie morale dell'ambiente. S'avanza a gran passo sopra te il gelo dell'inverno; il ciclo della tua vita sarà concluso; non più per te verrà la primavera, ma questa sorriderà pei tuoi cari, che cari terranno con sè il tuo pensiero e la tua memoria; risplenderà per loro l'estate quando tu sarai già negli splendori della vita sopraterrena; sopraggiungerà l' autunno ad avvicinarli a te, e li preparerà colla soave mestizia che ora t' invade a ricongiungersi teco nell' imperituro, nell' eterno: anelli tutti di quella catena infinita che stringe, avvolge, unifica, sublima tutte le volontà intelligenti: — l'amore!

VITTORIO BERSEZIO.

LA MISSIONE ETIOPICA.

ANTONELLI, SALIMBENI E CAPPUCCIO.

Cogli altri gruppi e i ritratti isolati dei componenti la missione scioana che ci ha mandati il signor Barberis dello stabilimento Schemboche di Torino riproduciamo i ritratti di Antonelli, Salimbeni e Cappuccio. Di questi viaggiatori l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha già parlato diffusamente altre volte. Il conte Pietro Antonelli partì la prima volta per lo Scioa nel 1878, aveva accarezzato l'ardito disegno di aprire una strada commerciale fra Assab e lo Scioa. Il giovine patrizio romano con una carovana di cento uomini, sessanta camelli e quattro muli compì in 127 giorni il suo viaggio; più della metà furono impiegati in trattative coi sultani di Rhaita e dell'Aussa coi quali compì la cerimonia dello *scambio del sangue*. Tornò in Italia nell'83 portando doni del Re Menelik pel Re d'Italia. Poco dopo riparti avendo assunto delle missioni ufficiali per i progetti politici che in questi giorni vanno svolgendosi.

Il Salimbeni partì nell'83 per l'Abissinia colla spedizione comandata dal povero Gustavo Bianchi. Dopo quattro mesi di permanenza in Abissinia, Gustavo Bianchi partiva per il Goggiam per consegnare lettere e doni del nostro Re al Re del Goggiam, Teclèt Aimanot, in ricompensa della efficace cooperazione da lui prestata per liberare il capitano Cecchi prigioniero della regina di Ghera. Teclèt Aimanot che all'epoca della prigionia di Cecchi si chiamava Ras Adas aveva manifestato il desiderio di avere un ponte sull' Abe (Nilo Azzurro) e Gustavo Bianchi gli aveva promesso di costruirglielo, anzi ne aveva fatto dei disegni fantastici a quel Ras per deciderlo a reclamare la liberazione di Cecchi. Il Bianchi nel suo secondo viaggio nel Goggiam lasciò il Salimbeni per la costruzione del ponte promesso. Il Salimbeni attraversò difficoltà inaudite per la diffidenza e l'ignoranza di quel re e degli indigeni. Il ponte, fu costrutto dopo molti mesi sul Tecuetà invece che sull'Abbai come prova e per decidere il re a far costruire l'altro sul Nilo Azzurro. Costruito il ponte l'ingegnere Salimbeni ebbe dagli indigeni feste da non dirsi. Teclèt Aimanot passò sul ponte alla testa del suo esercito per andare a pagare il tributo annuale all'imperatore Giovanni di cui era vassallo. In una lettera a Salimbeni il Re del Goggiam gli scrive: "Ho veduto il ponte, di quello antico fatto dal re Faril sull'Abai questo è molto più bello. Sono molto contento. Grazie a Dio ho liberato il capitano Cecchi da Ghera Galla ed ho guadagnato quello (ponte). Adesso se tu vuoi stare nel mio regno guarda le terre che sono di mia proprietà. Ti darò servi, buoi, molte vacche, molti montoni e capre. Nei paesi del mio regno se vorrai fare negozio non pagherai niente di dogana..... " Il re del Goggiam mantenne la promessa e regalò al Salimbeni una zona di circa 300 chilometri quadrati di territorio.

Il Salimbeni tornò in Italia nell'86, e Re Umberto volle essere da lui minutamente informato di quanto gli capitò in quelle regioni. Riparti nei primi mesi dell'87 per il Goggiam col figlio, col maggiore Piano e col tenente Savoiroux, e la loro prigionia nel campo di Ras Alula è così recente, che è ricordata da tutti.

L'ingegnere Luigi Cappuccio è nato a Lugo, è stato più di tre anni in Abissinia, partì colla spedizione Cicognani per battere la strada dell'Aussa, e in quell'occasione gli toccò pagare un forte pedaggio a quel sultano. Fidandosi delle proprie risorse si offerse a Re Menelik di eseguirgli dei lavori d'importanza. Così costruì nello Scioa delle polveriere, un mulino ed altri lavori d'ingegneria.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

preparazione del Chimico Farm. A GRASSI, Brescia

Brevettato con Decreto Ministeriale.

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la cresciuta e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

È igienico ed è prezioso medicamento nelle malattie cutanee della testa. Da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. **3** più cent. 50 se per posta - 4 bottiglie L. **11** franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. — Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5**, più cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. — L. **4**, più cent. 50 se per posta.

Dirigersi dal preparatore A. GRASSI Chimico Farmacista, Brescia.

Depositi: **MILANO** A, Manzoni e C., Usellini e C., G Hermann, Tosi Quirino e dai principali farmacisti, parrucchieri e profumieri d' Italia.

LA MISSIONE ETIOPICA E GL' ITALIANI CHE L'ACCOMPAGNANO (fotografie Schemboche di Torino).

Napoli. — Dimostrazione davanti la casa di Francesco Crispi (disegno di G. Amato, da schizzo di L. De Gregorio).

PAGINE DEL SOLDATO[1]

SPIRITO DI CORPO.

Tra i coscritti che avevano levato il numero dall'urna ve n'era uno che pareva nato per la corazza, sebbene di faccia fosse come una melarosa, e ingenuo d' occhi come una fanciulla. Mentre lo misuravano, un bel vecchio si era fatto largo tra la folla, fino al tavolino del Seggio, e ivi ritto, quasi da soldato, pregava il capitano così:

— Signor capitano, io voglio per carità che faccia mettere quel mio figliolo, in Genova Cavalleria!

— Era il vostro reggimento? — disse il capitano squadrandolo: — per quanto potrò, ve lo prometto, vostro figlio sarà di Genova Cavalleria.

— Oh grazie! Così quando verrà a casa lo vedrò con l' elmo.

Quell' elmo! Sarà pesante, darà al cervello quando il sole l' infoca; ma sta così bene che, con quello in capo il soldato si sente bello, potente e buono. Quella cresta pare un forte pensiero che uscito dalla testa vada in su, in su; e il soldato, anche il più rozzo, quando la agguanta per levarsi l'elmo, si accorge di saper fare un gesto da gentiluomo. E non lo dimentica più.

Tant'è vero che a quel povero vecchio, quando lo avevano congedato, non era dispiaciuto di nulla quanto di lasciar l' elmo. Ci aveva fatto sotto i primi capelli bianchi; caricando, curvo, con la faccia quasi nella criniera del suo cavallo, aveva sentito battervi e sguizzar via una palla, di cui v'era rimasta l'ammaccatura; ricordo caro del quarantotto, del gran Mincio là dove si getta nel Po. Governolo! che bel nome! che bella visione di pennacchi di bersaglieri correnti tra le siepi, che perdizione di croati in fuga! Da quel giorno, udendo dire: bersaglieri, cavalleria, egli non aveva più veduto che quella fuga di croati, e il suo tenente conte Adolfo di Gattinara che vi si cacciava dentro, passava i fuggenti, si voltava, li arrestava ingombrando loro la via caduto lui e il cavallo; e poi il cavaliere Brunetta, e il tenente Appiotti, ed altri ancora, e ancora ancora; un galoppo, un rombo, l'inferno! tutto il reggimento sprofondato su quella colonna di croati; poveri croati, lancie famose di Genova Cavalleria!

Da quel fatto erano passati più di trent'anni; ma quell'uomo ci ripensava ancora ogni giorno. E sempre ripensandovi, si sentiva ancora in quella carica, portato come dal vento. Vecchio omai, pregava per i croati morti, e provava una pietà indefinibile della loro lunga fila di tuniche castane e di gambe azzurre; un cinquecento uomini, con un maggiore gigantesco, e sei o sette ufficiali, prigionieri, afflitti, mortificati. Ma se avesse potuto tornar giovane come suo figlio, a quella bella volta; riavere tra le ginocchia il suo cavallo che si chiamava Aquilone! Povero Aquilone, chi sapeva mai dove fosse andato a finire?

In quanto a lui, nei primi anni che era stato congedato, aveva tenuto d' occhio il suo reggimento, sempre volendo sapere dov'era di presidio; ma dopo che il Piemonte, com'egli diceva, si era messo a divenire così grande, gli era riuscito via via più difficile averne nuove, e alfine lo aveva perduto di vista affatto.

Ora si contentava di sapere che quel suo figliolo, per degnazione di quel cortese capitano della leva, sarebbe entrato in Genova Cavalleria.

Ma la fortuna gli serbava un'altra gioia. Poche sere prima di dover partire pel Distretto, quello stesso suo figliolo arrivò a casa allegrissimo, e disse al vecchio, che, con la scodella in mano, stava cenando nell'aia, dinanzi la porta:

— Allegri, babbo! domani passerà Genova Cavalleria.

— O Dio! — gridò il vecchio balzando in piedi; — ma dici davvero?

— Davvero sì, viene dal Friuli.

Il vecchio non mangiò più, non voleva andar a letto, non dormì la notte; all'alba era già dove la viottola dei suoi campi sboccava nella via grande, e con lui c' era il figlio. Ma sta, sta e sta, il sole era già alto e Genova non compariva.

— Figliuolo, chi t' ha canzonato? — stava per dire il vecchio: ma oh! no, no, era vero, Genova spuntava tra le file di pioppi, lontano, nel polverone, come guizzi di lampi nelle nuvole di sera.

— Son gli elmi al sole! — disse il vecchio tremando, — vengono, vengono; tra poco udirai!

Il figlio guardava il padre, e impallidiva, e si sentiva venire delle grandi voglie.

— Udirai! A momenti! — ripeteva il vecchio tra sè.

Poi si cominciò a veder venir fuori dalla polvere due trombettieri, e dietro loro, coi cavalli bianchi, la banda; e più in giù, un tremolio di cose, un scintillio d'armi, qualcosa come una vita immensa. E quando i due trombettieri furono a cento passi, portarono le trombe alla bocca, guardando avanti e suonando.

— Odi, figliuolo; non vedi che par che vengano tutti i re, Carlo Alberto, i suoi figli, Vittorio, tutti?

Le trombe suonavano ancora, come a' tempi del vecchio, quella suonata antichissima che par fatta per ammonire, per minacciare, per domandare che sian calati i ponti levatoi dei castelli, e che le belle dame si affaccino alle finestre.

Passarono i trombettieri. Il vecchio li guardò ben bene; non erano nè Traglio, nè Meaggio, nè altri di quelli dei suoi tempi! Che stupore strano! Passò la banda; tutti suonatori nuovi! E il Colonnello? Quello non era il suo Colonnello del quarantotto; non erano del quarantotto nè il maggiore nè i capitani, nè i sergenti: Signore Iddio, che sgomento! Quel vecchio non ci aveva mai pensato; e tutto si era rinnovato, uomini, cavalli, armi. Eppure quella era ancora Genova Cavalleria! Ma quando passò la bandiera, il sangue gli si rimescolò tutto, gli venne il singhiozzo, portò la mano alla fronte e salutò con le lagrime agli occhi. Che cosa! La bandiera avvolta nel suo fodero d'incerato; se fosse stata sciolta al vento, verde, bianca e rossa, lo avrebbe forse riconosciuto. Le aveva montata la guardia tante volte!

Mentre passavano gli ultimi plotoni, venne al vecchio una forte smania di parlare, d'interrogare:

— Caporale, dico! Sergente, senta! Il capitano tale, l' aiutante maggiore tal altro! E il furiere del terzo squadrone, tale dei tali?

E perchè i caporali e i sergenti rispondevano con certe parole che non erano piemontesi, il vecchio guardava maravigliato il figliolo. Questi gli diceva che non lo intendevano perchè erano napolitani, romani, chi sa cos'altro.

— Quante cose nuove! — borbottava allora il vecchio; e seguitava a guardare gli ultimi cavalli della coda del reggimento, che parevano divenir piccoli piccoli, bassi bassi, finchè dietro loro si chiuse il polverone. Poi non si vide più nulla.

Allora il vecchio si volse, infilò la viottola con la testa bassa, andando quasi smarrito. Il figlio gli teneva dietro e cominciava a comprenderlo. A un certo segno gli si mise a lato e gli disse:

— Babbo, non fate così!

— Lasciami stare! — rispose il vecchio; — andiamo da lui.

UMILE ED ALTO.

Lui era un altro vecchio del quarantotto, che stava oltre per quelle risaie. Sull'aia, dove un branco di cavalli pestavano il riso, colui a testa scoperta, guardò i due che venivano; e, quando gli ebbe riconosciuti, si fece loro incontro con grida di cuore.

— Sai cos' ho visto? — gli disse il vecchio: — Genova Cavalleria è passata laggiù. Pare ancora la Genova d' una volta, ma i soldati parlano delle altre lingue.

— Oh! buon uomo, che lingue! Parleranno lombardo, napoletano, magari siciliano. Sì, siciliano; doveva esser così! Noi dell'artiglieria lo dicevamo fin dal quarantotto, quando sotto Peschiera, vennero dei signori siciliani a dire al duca di Genova, nostro generale, che lo volevano Re di Sicilia. Il Duca non andò, perchè "un uomo come lui„ non poteva lasciar il campo dove si combatteva, per montar in trono; ma quelle erano cose che non potevano finire con delle parole, e dieci o dodici anni dopo, il generale Garibaldi liberava la Sicilia e Napoli, per il fratello del Duca, Vittorio Emanuele, il re.

Il vecchio ascoltava attento, perchè quell'artigliere antico, era uomo di grande autorità fra la gente dell'età sua. Sebbene non ne avesse mai parlato, si diceva di lui che a Novara era stato a servir quei pezzi che avevano fatto l'inferno fino a sera; e che, morti o feriti tutti i suoi compagni, egli aveva continuato a caricare e a sparare, aspettando di cadere morto o ferito, come, secondo che gli avevano insegnato da coscritto, doveva fare ogni buon cannoniere. Si aggiungeva che il duca di Genova, passando vicino a lui gli aveva detto: "Cosa fai, figliolo, non vedi che tutto è finito?„ Ma fuor di sè dal dolore, il duca non aveva pensato a domandargli chi fosse. Altrimenti chi sa che medaglia gli avrebbero data, in quella festa delle decorazioni, celebrata in Torino una domenica di luglio del 1849! Egli non aveva mai fatto richiami; era andato a quella festa senza invidia; aveva visto più di cento artiglieri, col nastro azzurro e la medaglia sul petto, sfilare dinanzi al Re e al duca di Genova; a questo aveva guardato negli occhi, e gli era parso di indovinare che in quel momento pensasse alla sera di Novara, a quello sconosciuto cannoniere, a lui. Oh! se gli fosse andato dinanzi, sarebbe stato subito riconosciuto; il Duca avrebbe gridato lì il suo fatto; si sarebbe tolta dal petto la medaglia al valor militare per metterla a lui. Ma no: avrebbe preferito morire, prima di ingoffirsi a mostrare che sapeva d'essere stato valoroso. E così aveva taciuto allora e sempre. Ora soltanto gli doleva che il duca di Genova, morto così giovane, non fosse più al mondo, a ricordare tra sè d' un artigliere veduto a Novara, in un momento di dolore disperato, e d'avergli detto: "Cosa fai, figliolo; non vedi che tutto è finito?„

DAL MEMORIALE d'un maggiore morto a Custoza 1866[1].

Alessandria, 14 aprile 1855.

Mi son fatto un amico.

Profugo romagnolo, dopo aver combattuto a Vicenza, sotto Durando, e a Roma per la repubblica, sotto il generale Garibaldi; ricco e libero di sè, si ridusse a vivere solitario in una villa, vicino a Genova, dov'è rifugiato un mezzo mondo d'esuli, di tutte le parti d'Italia. Dice che dal quarantanove in poi, non uscì quasi mai dal giardino, dove studiava libri d' arte militare e aspettava, distratto soltanto dalle visite d' altri esuli, mesti come lui e smarriti tra i ricordi e le speranze. Parlavano dei loro fatti di guerra e della repubblica di cui portavano il lutto nel cuore, non volevano sentire nè di Piemonte nè di re, nè d'altro; avevano fede solo nella rivoluzione. Ma soggiunge il giovane che un giorno udì che a Vittorio Emanuele era morto un figlioletto, e che leggendo parecchie gazzette che si dolevano della sventura del Re, egli disse quasi sdegnoso: "Cos' è questo dolore? Non muoiono anche i figli dei poveri?„ Poco dopo, il dodici di gennaio, di quest'anno, seppe d'un altro lutto della reggia. Vi era morta Maria Teresa la regina vedova di Carlo Alberto, madre di Vittorio. "Ebbene? pensò il giovane romagnolo; anche mia madre è morta!„ Ma, otto giorni appresso, capitò nella farmacia del borgo, dov'era un crocchio di signori che dicevano morta anche la regina Maria Adelaide, moglie del Re, e tra quei signori il parroco sentenziava: "Eh! Vittorio Emanuele ha conservato lo Statuto, lascia levar via i frati, maltrattare i preti, perseguitare la religione! Comincia ad avvedersene! Dio lo tocca con la sua mano di ferro!„ — "Senta, disse il giovine romagnolo al parroco, io la posso accertare che nessuno perseguita la religione, e che Dio non è un uomo come Lei e me!„ E se n' andò pensando che l'Austria non era la sola nemica.

Passati appena venti giorni da quel fatto, una sera, stando a una finestra della villetta, quel giovine udì i rintocchi della campana della Cattedrale. Pensò alle campane di Roma, quando suonavano a stormo nel quarantanove, mentre, sulle mura, la miglior gioventù d' Italia combatteva contro i francesi. "Cosa sarà mai?„ diceva tra sè a mezza voce. — Qualcuno che

[1] Queste pagine fanno parte di uno dei tre manoscritti, rimunerati nel Concorso bandito dal Ministero della guerra, per un *Libro di lettura del soldato italiano*.

[1] Questo brano è levato da una parte del libro intitolato: *La libreria del Capitano*.

passava per la via veniva brontolando nel buio: " E quattro! È morto il duca di Genova, fratello del Re, — " Ah! questo è troppo; quattro morti, in pochi giorni, son troppi! „ esclamò il giovine romagnolo, e stette ancora a sentire quei rintocchi che gli entravano nel cuore, come grida di angoscia. Gli parve che tutto quel dolore fosse da più delle forze d'un petto umano, e che ognuno dovesse pigliarsene in qualche modo una parte. Pensò allora alle parole di quel parroco; meditò tutta la notte, e alfine disse a sè stesso: " Che fare? Se il Re non si lascierà fiaccare da tante sventure, se starà con l'Italia, si dica di me quel che si vuole, ma io sarò de' suoi! Intanto voglio vedere il Re. „

Partì per Torino, e vi stette tanto che alfine potè vedere Vittorio. Non era più il biondo duca di Savoia, veduto da lui nel quarantotto in Lombardia; aveva un'aria grave e pensosa, ma gli si indovinava negli occhi l'animo risoluto e sicuro. Di quei giorni appunto, alleati di Francia e d'Inghilterra, piccini ma potenti di volontà e pronti a tutto, stavamo allestendoci per questa spedizione di Crimea. La gente ne parlava calorosa; pochissimi dicevano che era un gran gioco per l'Italia; i più si dolevano che i soldati si mandassero lontano invece di serbarli per la patria, ma avendo fede nel Re speravano bene; v'era chi sussurrava vergogna che, cristiani, si andasse a combattere per i turchi.

Il giovane romagnolo non dubitò; diede retta al cuore ed entrò volontario bersagliere, nella mia compagnia. Oggi, 14 d'aprile, ha sfilato, al mio fianco, dinanzi a Vittorio Emanuele, qui in Alessandria, donde partiremo domani alla volta di Genova, a imbarcarci per la Crimea. Siamo venti battaglioni di fanteria, cinque di bersaglieri, uno di zappatori, sei batterie, cinque squadroni della nostra bella cavalleria leggera, diciotto mila uomini in tutto, ma non v'è uno che abbia neppur una goccia guasta nel sangue, tutti baldi e belli e non manca una spilla. Io sono del battaglione che forma brigata sotto Alessandro La Marmora. Se sento il cuore mi pare che m'abbia detto fin di quattr'anni sono: " Un giorno tu combatterai sotto questo uomo semplice e puro che vedi là vestito da generale abbracciar quel contadino che ha riconosciuto per un suo vecchio soldato di Goito. „

Gius. Cesare Abba.

NECROLOGIO.

— È morto ad Aquila (Abruzzi) *Luigi Ruffini*, uno dei principali attori della rivoluzione del 1841 in Aquila contro la tirannide borbonica. Condannato alla pena di morte, nel 1848 prese parte attivissima nella rivoluzione e a scampare la ferocia dei Borboni esulò in Francia, ove esercitò il mestiere di *cordaro* in uno degli opifici di Parigi. Visse sempre in mezzo agli esiliati politici. Tornato nel 1860 prese parte non ultima alla rivoluzione e fu nominato ispettore di polizia posto che non volle accettare. Ora era impiegato postale.

— A Parma è morto il pittore *Gerolamo Magnani*, nato nel 1815 a Borgo San Donnino, e conosciuto per importanti restauri scenografici eseguiti in molti teatri, fra gli altri in quello della sua città natale, di Piacenza e di Brescia. Ha lasciato importanti prove della valentia del suo pennello nel suntuoso palazzo della Banca Nazionale a Firenze; al Quirinale, ove dipinse la gran tela dei banchetti; ed in parecchi fra i più importanti edifici privati e pubblici di Parma. Nominato scenografo del Regno, lavorò anche per il teatro della Scala di Milano e per il San Carlo di Napoli.

— Il 28 m. a Parigi il generale *Faidherbe*, (Luigi Leone) in età di 71 anni. Nato a Lilla nel 1818, si distinse dapprima in Africa, e nel novembre 1870 fu chiamato da Gambetta al comando dell'esercito del Nord. Combattè brillantemente contro Manteuffel e Goeben, e la giornata di Rapaume e di San Quintino non furono vittoriose ma molto onorevoli. Era senatore, e appartenendo al partito repubblicano fu nominato gran cancelliere. Solenni funerali gli furono fatti a spese dello Stato.

FUORI DI TEMPO E FUORI DI POSTO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

XVII.

E in quel giorno e nei giorni successivi ci fu a tutte l'ore un gran viavai a casa Teofoli. Venivano i colleghi e i discepoli; venivano gli amici e i semplici conoscenti; venivano, o mandavano, anche gli estranei che tenevano in pregio l'ingegno e la dottrina del professore. Alcuni privilegiati, o intimi realmente, o creduti tali dalla signora Pasqua, erano lasciati salir le scale e fatti passar nella camera da studio ch'era attigua alla camera da letto, e di dove potevano, essendo aperto di e notte l'uscio di comunicazione tra le due stanze, scambiare con l'infermo uno sguardo, un gesto, una parola. Così, nonostante il divieto dei dottori, egli vedeva spesso qualcheduno, o colleghi, o studenti, o il rettore dell'Università, o il conservatore dell'Archivio, o il prefetto della Biblioteca, ecc., ecc. E quand'essi s'affacciavano alla soglia, egli, senz'alzar la testa dai guanciali, chiamava a sè ora questo, ora quello, mormorava un ringraziamento, chiedeva un'informazione. Una sera notò la presenza del conte Ermansi, gli fece segno di avvicinarsi, lo pregò di salutar la contessa e di assicurarla che la sua prima visita, quando uscisse di casa, sarebbe per lei. Era manifesto che o non credeva o simulava di non credere alla gravità del suo stato. Si sarebbe detto piuttosto ch'egli riteneva di attraversare una crisi benefica dopo la quale il vecchio uomo sarebbe risorto. E ch'egli aiutasse questa risurrezione con uno sforzo della volontà si capiva anche dallo studio con cui schivava di alludere ai casi e alle persone che avevano avuto una parte prominente negli ultimi mesi della sua esistenza. Un'unica volta domandò alla signora Pasqua se i Serlati si fossero fatti vivi.

— Sì, sì, mandano il servitore, — borbottò la donna con mala grazia. — Avrebbero dovuto venir loro, mi sembra.

E la signora Pasqua si mostrava disposta a continuare su questo tuono, ma Teofoli si voltò sul fianco per tentar di dormire, ciò che non gli riusciva da quando s'era messo a letto, tormentato com'era da un'ambascia ribelle a tutte le cure.

A ogni modo chi non badava che alle apparenze, chi lo vedeva conservar la sua mente lucidissima, chi lo sentiva far mille disegni per l'avvenire non sapeva capacitarsi ch'egli fosse in gran burrasca.

I medici invece tentennavano il capo sfiduciati. E alla fine della settimana uno di loro, il professore Astigiano, accennò all'opportunità di avvertir la sola parente stretta che Teofoli avesse, la sorella maritata a Roma.

La signora Pasqua che, nonostante le sue molte singolarità, era uno spirito equanime, propendeva pel sì; Frusti e Dalla Volpe, i due amici più assidui al letto dell'ammalato, propendevano pel no. — Una donna?... — essi brontolavano. — Che cosa può far di bene una donna?... Una sorella della quale Teofoli non parla mai?... Se l'avesse desiderata l'avrebbe chiesta.

— E perchè non interrogare in proposito lui stesso?... — notò giudiziosamente qualcuno.

Qui sorsero in gran copia i *ma*, i *se*, i *forse*.... *Ma* era poi savio consiglio l'interrogarlo?... *Se* il toccar questo tasto lo mettesse in apprensione?... *Forse* si faceva peggio.

Mentre si discuteva, il maggior foglio locale, *La Specula*, annunziava nella sua cronaca con accento contrito che da circa una settimana l'illustre professore Clemente Teofoli, decoro della Università cittadina, decoro degli studi italiani, *guardava il letto per non lieve malore*. Naturalmente al triste annunzio tenevano dietro i più fervidi auguri di sollecita guarigione. L'articoletto di cronaca aveva un poscritto del seguente tenore: — " Al momento di porre in macchina veniamo assicurati esservi un sensibile miglioramento nelle condizioni dell'insigne uomo. Aumenta quindi la speranza di salvare una vita preziosa agli studi e alla patria. „

In seguito a questo articolo, riprodotto subito dai giornali più diffusi della penisola, capitarono il domani a casa Teofoli parecchi dispacci da varie parti d'Italia, e uno fra gli altri da Roma, della sorella, che domandava pronte e particolareggiate notizie.

Il telegramma arrivò appunto quando i due medici, Astigiano e Barelli, uscivano insieme dalla camera del paziente, e la risposta da inviarsi a Roma fu combinata da Frusti e Dalla Volpe d'accordo con loro. Essa era tale da lasciar ben poche illusioni a chi sapesse legger fra le righe.

In fatti il *sensibile miglioramento* indicato dalla *Specula* non esisteva che nella fantasia del cronista. Anzichè migliorare, le cose precipitavano al peggio. La paralisi polmonare accennava ad estendersi dal lato sinistro al destro, gli attacchi al cuore divenivano più frequenti, le forze scemavano, s'offuscava l'intelligenza. C'erano momenti in cui l'ammalato non riusciva nè a connetter le idee, nè a riconoscere le persone.

Nella notte successiva la febbre si esacerbò e cominciò il delirio. Teofoli parlava della sua opera sulla origine delle religioni, dei materiali che aveva raccolti e che gli permettevano di consegnare all'editore il primo volume entro un mese e il secondo entro l'anno. Poi, come se il libro fosse già stampato, passava in rassegna i probabili giudizi dei critici, discuteva con dialettica maravigliosa le obbiezioni di un avversario ipotetico. Sulle sue labbra si avvicendavano date, nomi d'autori, citazioni in lingue diverse; pareva di assistere allo scoppio d'un magazzino di fuochi d'artifizio. Ma di tratto in tratto la sua fisonomia si contraeva spasmodicamente; un pensiero che non si riferiva a' suoi studi gli attraversava lo spirito, un nome che non aveva nulla da far co' suoi libri e co' suoi autori gli saliva alla bocca: — *Giorgina, Giorgina.* — Non l'aveva dunque dimenticata? E quando, dopo uno sforzo per alzar la testa dai guanciali, ricadeva esausto, e le sue pupille vitree, sbarrate si volgevano ostinatamente verso l'uscio aperto della sua camera da studio, guardava forse soltanto alla sua biblioteca di cui non avrebbe più toccato i volumi, alla sua tavola da lavoro di cui non avrebbe più mosso le carte? O non c'era ne' suoi occhi l'ansietà dolorosa di chi aspetta qualcheduno che non verrà?

No, la Giorgina, s'è lei ch'egli aspetta, non verrà. Forse il suo primo impulso sarebbe stato di venire, perchè di cuore non è cattiva, perchè nutre una certa amicizia per Teofoli, quantunque gli abbia fatto tanto male (cosa ch'ella non sospetta nemmeno), ma in risposta a una sua allusione in proposito il conte Ercole le disse: — Non conviene che tu vada sola, specialmente dopo quella tua bambinata che diede da discorrere oltre al bisogno. T'accompagnerò io al primo momento di libertà. — Ed ella replicò con inusata mansuetudine: — Come vuoi. — Per disgrazia il conte era occupatissimo a cercare una nuova pariglia pel suo *landau* e non aveva in quei giorni un minuto disponibile. Anche la contessa era tanto tanto occupata.... a riposarsi dalle fatiche del carnovale e a prepararsi alle penitenze della quaresima.... Però ell'aveva dato ordine espresso a uno dei servi di passare ogni mattina dal professore, e, quel che più importa, quando il servo tornava dalla sua spedizione, ell'aveva l'abitudine non troppo comune di star a sentire ciò ch'egli le riferiva. Anzi un pajo di volte ella esclamò: — Povero Teofoli! Quanto mi dispiace!

Il bello si è che pel solo dubbio d'incontrar la Serlati non si recava da Teofoli nemmeno la Ermansi, la quale avrebbe pur voluto portare il suo perdono in *extremis* all'amico che l'aveva offesa, ferita nel suo amor proprio, posposta ad una civetta. Le due donne erano ormai nemiche mortali, e la Ermansi, parlando della Giorgina, diceva: — In società devo subirla; se la trovassi in casa del professore temo che mi dimenticherei d'essere una dama. — Ora, a essere una dama la contessa ci teneva troppo per non sfuggir tutte le occasioni che potevano farla discendere al grado di pedina. Rinunciò quindi al suo magnanimo proposito affidando al conte marito l'ufficio di sostituirla.

In luogo della Serlati e della Ermansi, all'ultimo momento e quando l'infermo aveva già perduto i sensi e non ravvisava nessuno, giunse la sorella di Teofoli da Roma. Era una signora magra, stecchita, dalla fisonomia impassibile, d'un'età che non si sarebbe potuta determinare a prima vista. In realtà aveva dieci o dodici

Torino. — Il battesimo del principe Umberto di Savoia (disegno di G. Amato, da schizzo del nostro corrispondente G. M.).

Ufficiale. Ufficiale. Grazmac Dejalega. Grazmag Cuellecc. Fitaurari Birratu. Ganamià. Afaworku. Servo.
Cagnazmac Abbà Nadà. Abbà Uolde Micael. Degiamac Makonnen. Grazmac Josief. Volda Emanuel.
Servo. Servo. Paulos, Corriere. Aberrà. Assaghed, segretario.

Gruppo dei componenti la missione etiopica (fotografia Schemboche di Torino).

anni meno del fratello che studiava all'estero mentr'ella era fanciulla, che, per le necessità della sua carriera, era rimasto lontano anche dopo, e col quale ella non aveva nè analogia di gusti, nè consuetudine di vita, nè frequenza di relazioni epistolari. L'imminente catastrofe la lasciava fredda; mostrava appena quel tanto di dolore ch'era voluto dalle convenienze; aveva piuttosto l'aria dell'erede che volgendo in giro lo sguardo valuta, così a un dipresso, gli oggetti destinati a divenire in breve sua proprietà. In fondo, di tutte le persone che in quell'ora suprema s'affollavano nella casa, ell'era la meno afflitta, la meno commossa; e verso quelle persone ella provava un sentimento difficile a definirsi, un misto di stizza e di soggezione; le parevano intrusi, e nel medesimo tempo una voce le diceva che l'intrusa era lei, lei che del fratello non aveva curato la gloria, lei che ne ignorava i trionfi e le debolezze. Pure, intrusa o no, poichè la parentela le dava una larva di padronanza, ella si affrettò a far prevalere la sua volontà in un soggetto delicatissimo. Tepida credente, ma ligia alle forme, ma convinta della santità d'una massima che il suo consorte, impiegato superiore al Demanio, amava spesso ripetere: *bisogna far sempre quello che fa la maggioranza;* ella si scandalizzò altamente che Teofoli si fosse ridotto a quel punto senz'adempiere alle pratiche di buon cattolico. Che poi egli fosse vissuto sempre fuori d'ogni religione positiva, che avesse ne' suoi scritti e ne' suoi discorsi sostenuto dottrine razionaliste erano piccolezze che alla brava signora non importavano affatto; le importava soltanto ch'egli uscisse dal mondo, per dir così, *con le sue carte in regola.* Mandò quindi lì per lì a chiamare un prete. Costui, un po' per sincero zelo religioso, un po' per avere il vanto di ricondurre in grembo alla Chiesa l'illustre professore Teofoli, accorse subito, e non fu colpa sua se mentr'egli saliva le scale l'illustre professore Teofoli esalava l'estremo sospiro. Però la Curia fu di manica larga, tenne conto al morto del buon volere manifestato da chi rappresentava la famiglia e si mostrò ben lieta di accompagnarlo con le sue preghiere e di avvolgerlo nelle sue pompe. Alcuni arricciavano il naso, protestavano contro questa specie di violenza postuma usata ad un uomo di cui erano notissime le opinioni, e Dalla Volpe in particolare schizzava veleno pensando che la cosa *avrebbe fatto piacere a sua moglie.* Ma già conveniva piegare il capo, perchè in mancanza di qualsiasi disposizione del defunto non c'era chi avesse diritto di opporsi all'autorità della sorella. Del resto, anche molti indifferenti, molti scettici davano ragione a lei; dicevano ch'ell'aveva fatto benissimo, che non c'è il prezzo dell'opera a singolarizzarsi per questioni di forma, e che i funerali religiosi sono più belli dei funerali civili.

XVIII, *ed ultimo.*

Un pallido sole d'inverno illumina lo studio del professore Teofoli, ove s'affollano, in quella fredda mattina di febbraio, i colleghi, gli amici, i discepoli, tutti vestiti a bruno, tutti tristi e compunti, alcuni con le lacrime agli occhi. Gl'intimissimi, quelli che si sentono abbastanza sicuri de' propri nervi, entrano un istante nella camera attigua, danno un silenzioso saluto al defunto, composto nella bara non ancora chiusa, irrigidito, non sformato però dalla morte, anzi con un'espressione calma, serena, tranquillamente meditativa che la sua fisonomia aveva perduto già da gran tempo. Forse egli aveva finito col vincere la sua battaglia, con lo scacciar da sè le immagini lusinghiere, le illusioni fallaci, forse, com'egli voleva, il vecchio uomo era risorto.... Ma non era risorto che per morire.

Nello studio regna il disordine pieno di vita delle stanze abitate fino a ieri; libri dappertutto; negli scaffali, sulla tavola, sulle sedie; giornali sparsi qua e là alla rinfusa; quaderni ammonticchiati; fogli manoscritti interrotti a metà di una linea, a metà di una parola come per una chiamata urgente, improvvisa. E il tagliacarte d'avorio fra una pagina e l'altra d'un nuovo volume, e il calamaio aperto con gli orli ancora gocciolanti d'inchiostro, e la penna gettata negligentemente sul calamaio e aspettante d'esser ripresa dalla mano che l'ha deposta. Pendono dalla parete le solite fotografie di celebri italiani e stranieri. Pendono e guardano. Videro per anni e anni, dall'alba a notte inoltrata, il professore Teofoli intento nei suoi lavori, ora esaltato dalla febbre della creazione, ora assorto nelle minuzie dell'indagine, ora lieto, ora mesto, di quella gioia vereconda, di quella mestizia pacata ch'è propria di chi ha un unico amore, la scienza. E per anni e anni videro, soltanto in nome della scienza, aprirsi le porte del santuario, e udirono suonar solo di dispute scientifiche il luogo quieto e raccolto. Ma videro anche più tardi sulla fronte pensosa del filosofo scender l'ombra di una cura nuova e diversa, lo videro meno assiduo all'opera, meno paziente nella ricerca, meno sollecito verso coloro che venivano ad attingere alla ricca fonte della sua dottrina. Sin che un giorno, in quel fido asilo di studi, irruppe un gaio folletto in cappellino color marrone, pelliccia e manicotto, scompigliò i libri e le carte, spargendo intorno a sè profumi acuti e sorrisi inebbrianti e promesse inadempiute di arcane dolcezze. Sorrisero forse anch'essi gli illustri uomini pendenti in effigie dalla parete, ma il professore Teofoli non sorrise più, non trovò più conforto, non ebbe più pace. E adesso gl'illustri uomini guardano s'egli esca dalla sua camera ov'entrò una mattina livido e sfatto, se riprenda con animo sereno le sue occupazioni.

Sì certo ch'egli escirà dalla sua camera. N'esce chiuso fra quattr'assi, sulle spalle di otto giovani della facoltà di lettere che non vollero cedere a mani mercenarie l'onore di portare almeno fino alla chiesa il loro diletto maestro. Attraversa un'ultima volta lo studio, attraversa l'andito ove la signora Pasqua si stempera in pianto, fa una breve sosta giù nel vestibolo terreno per lasciare che si formi il corteo. A un dato segnale, la musica cittadina apre la marcia intuonando funebri salmodie; subito dopo, la scolaresca coi bidelli in gran tenuta e il gonfalone dell'Università velato a bruno, e varie Associazioni con le rispettive bandiere. Poi viene il clero della parrocchia; poi il feretro ch'è coperto di ghirlande e i cui cordoni sono tenuti dal rettore dell'Università, dal Sindaco, dal consigliere delegato di Prefettura, dal presidente dell'Istituto di scienze e da quattro professori tra i quali Frusti e Dalla Volpe. Seguono in massa gli altri colleghi del corpo insegnante, compresi quelli che non costumano di far lezione, e dietro a loro rappresentanze d'ogni specie e cittadini d'ogni ordine, senza contare i semplici curiosi, senza contare lo stuolo delle vanità che assistono ai funerali nella speranza di veder citati i loro nomi dai fogli. Il corteggio passa in mezzo a una doppia fila di popolo rispettoso; si parla del morto, se ne ricordano le abitudini semplici, se ne lodano i modi gentili. — Un così brav'uomo, e così privo di boria, — dice qualcuno. Indi corre per le bocche la leggenda della contessa. — Era vero che una donna, una *contessa* gli aveva fatto girar la testa? Era vero che per seguirla di qua e di là egli s'era rovinato la salute? — Ma sì, ma sì, era vero, verissimo. E la contessa era quella Serlati ch'era venuta ad abitar la città nell'inverno, e che si vedeva dappertutto. — Una bellezza! — Questo sì.... Ma che civetta! — E poi così giovine!... Come mai il professore Teofoli non ha capito che quello non era pane per i suoi denti?

In chiesa c'è già una cinquantina di persone, uomini e signore, che aspettano. Fra gli uomini il marchese di Montalto, mister Gilbert che s'è fatto male a un piede e cammina a fatica, Monsieur de la Rue Blanche ch'è appena tornato da una gita a Firenze; fra le signore, oltre a parecchie mogli di professori, la Ermansi, la Roncagli, le due Gilbert, zia e nipote, la tanto nominata Serlati. La Ermansi, sinceramente afflitta per la perdita dell'antico frequentatore del suo salotto, slancia occhiate velenose alla Serlati alla quale ella attribuisce la colpa della catastrofe; dal canto suo, la bella Giorgina, le mille miglia lontana dal sentirsi rea del delitto di cui la si accusa, rimane impassibile sotto i fulmini della matura contessa ed esamina attentamente miss Gilbert, la sola donna che potrebbe rivaleggiare con lei. Ella conchiude però di non aver nulla da temere nemmeno da miss Gilbert, ch'è troppo magra e non sa vestirsi, mentr'ella, la Serlati, ha anche oggi una *toilette* da lutto che le sta a pennello.

Queste considerazioni sono interrotte dall'arrivo del funerale. E durante tutta la cerimonia il contegno della Serlati è ammirabile. Ella non sbadiglia, non chiacchiera con le vicine, non consulta troppo spesso l'orologio; bensì, a un certo punto, non potendone più dal caldo prodotto dalla gente e dai lumi, alza il velo che le nascondeva la faccia. Nessuno ha l'obbligo di morir soffocato. Allora, non c'è che dire, quegli uomini, giovani e vecchi, si turbano, si distraggono; una fiamma passa nei loro occhi, un fremito agita le loro membra, una parola si forma sulle loro labbra, una parola non pronunziata ma che la Giorgina sente lo stesso: — Bella, bella! — Soltanto Frusti e Dalla Volpe conservano un atteggiamento di fiera protesta. E quando il feretro è portato fuori di chiesa, issato sul carro funebre che lo condurrà al cimitero, passando per l'Università, ove si pronunzieranno i discorsi, Frusti arringa con piglio iracondo un gruppo di scolari intenti a guardare estatici la Serlati che monta in carrozza. — Non vi curate delle femmine, disgraziati che siete. La migliore di esse, e quella lì è una delle peggio, non merita da noi il sacrifizio d'un'ora, d'un pensiero.... Ogni minuto che diamo alla donna è tolto alla nostra pace, alla nostra salute, a quelle pure e schiette gioie intellettuali che valgono più di tutti i baci d'una sirena.

Mediocremente persuasi di questa sentenza, gli studenti sorridono sotto i baffi.

Ma il Rettore, ch'è un uomo di molto buon senso, posa la mano sulla spalla del focoso collega. — Via, via, Frusti, lasciate che i giovani sian giovani.... In certe materie, credetelo, gli studenti hanno maggior competenza dei professori....

— Bravo, — replica ironico lo storico di Carlo V e Francesco I, — difendete anche voi il cosidetto sesso debole.... Mi sembra che l'esempio del povero Teofoli....

— L'esempio del povero Teofoli non calza, — interrompe il Rettore. — Teofoli ha avuto il torto, o la disgrazia, d'innamorarsi a cinquant'anni passati, e d'innamorarsi d'una persona che non gli conveniva sotto nessun rapporto. Era una cosa fatta fuori di tempo e fuori di posto, e le cose fatte fuori di tempo e fuori di posto non possono andare che male.

Forse queste semplici e savie parole riassumono tutta la filosofia del nostro racconto.

ENRICO CASTELNUOVO.

NOTERELLE.

UNA BELLA SENTENZA. — Il Tribunale di commercio della Senna, nella causa intentata dai liquidatori del *Comptoir d'Escompte* contro gli ex amministratori, pronunciò il 1° ottobre la sua sentenza colla quale dichiarò contrari agli statuti gli avalli concessi alla Società delle Miniere di Rame, e condannò Girod, Hentsch, Laveissière, Thomas e gli eredi di Denfert Rochereau (quello che si uccise con un colpo di pistola) a pagare solidalmente la somma di 12 milioni, e gli altri amministratori a pagare sei milioni e i censori un milione. Così va bene: chi rompe paga: e non basta ammazzarsi per saldare i conti.

ATTI DEL CONGRESSO DI ROMA PER LA PACE E PER L'ARBITRATO INTERNAZIONALE. — Oltre le notevoli lettere del Bonghi per la convocazione del Congresso, e le altre, non meno notevoli, del Passy e di Hogdson Pratt, sull'argomento della Pace, sul conflitto franco-germanico e sulla questione d'Oriente; oltre l'elenco de' congressisti e i verbali delle discussioni, alle quali, insieme co' Relatori de' vari temi, presero viva parte l'Alfieri di Sostegno, il Chimirri, l'Ellena, il Ferri, il Ferrari, il Maffi, il Mussi, il Pandolfi, lo Scialoia, il Semeraro, il Viganò, ecc.; questo volume pubblicato dall'editore Lapi contiene le 4 relazioni di E. T. Moneta sul tema: Del Disarmo e dei modi pratici per conseguirlo per opera dei Governi e dei Parlamenti; di V. Pareto sul tema: Dell'Unione Doganale ed altri sistemi di rapporti commerciali fra le Nazioni, come mezzo inteso a migliorare le relazioni politiche ed a renderle pacifiche; di A. Mazzoleni sul tema: Il principio dell'Arbitrato Internazionale nelle varie sue forme e nei suoi modi d'applicazione con documenti storici; di R. Bonghi sul tema: Dei modi pratici di rinvigorire e di organizzare in Italia il movimento della opinione verso la Pace e verso l'Arbitrato internazionale.

La casa **DE VERTUS** offre alla sua elegante clientela, fra le sue nuove creazioni, i seguenti articoli: (8)

1.° Il busto *Directoire* in tessuto pékin; Il busto di viaggio, in pelle di daino, flessibile e solido; 2.° La cintura *régente;* 3.° Il busto Infante; 4.° Il busto Anna d'Austria; 5.° Il busto Indiano.

Come stoffe, i *Brochés* Pompadour, laminati in oro e argento, il raso, la moire, la battista, il pékin, il traliccio bianco, grigio argento e grigio lino, rosa, bleù, ornato di *peluche* e pizzo crudo.

La riputazione della casa, nota in tutto il mondo, prova la perfezione e il gusto che hanno sempre presieduto alla confezione dei suoi articoli. Coi bollettini di misura della casa rappresentanti questi cinque tipi, si può ricevere dei busti d'una perfetta esattezza. Scrivere a *M.mes de Vertus Soeurs,* 13 Rue Auber, *Parigi*

LE NOSTRE INCISIONI

IL DISASTRO DI PORTA VITTORIA

E IL RE.

Mercoledì, 25 settembre, pochi minuti dopo le dieci del mattino, avvenne fuori le porte di Milano una grave sciagura. Le fondamenta d'una casa in costruzione nel Viale Vittoria cedettero; il tetto, che era appena collocato, piegò e si rovesciò sui quattro piani inferiori sprofondandoli, e travolgendo nelle macerie gli operai che lavoravano tranquilli. Alcuni operai furono a tempo di fuggire; altri, accorgendosi che l'edificio piegava, spiccarono un salto dal quarto e dal terzo piano su mucchi di sabbia, e così si salvarono. Ma altri infelici rimasero sotto le rovine.

Al fracasso infernale, accorsero cittadini, accorsero le autorità, pompieri, soldati. Si fece l'appello degli operai, e di 64, che lavoravano nella fabbrica, soli 36 risposero. Si cominciò allora a scavare, a scavare nelle macerie; ma i muri rimasti pericolavano; fu d'uopo abbatterli. Si disseppellirono sette feriti, che furono trasportati all'ospedale, poi altri due, che morirono poco dopo, e poi cadaveri e cadaveri. Era una desolazione!

Il Re verso sera seppe del disastro, e da Monza corse con un aiutante a Milano, e volle sull'istante recarsi sul luogo dell'infortunio. La folla, appena lo vide, l'acclamò con entusiasmo. Il Sovrano si diresse a un omnibus dove giaceva il cadavere d'un operaio, tolse la coperta che lo nascondeva, e stette qualche minuto in muta dolorosa contemplazione. Avvertito che in quel mentre erasi scoperto sotto le rovine un altro corpo, volle assistere all'estrazione della salma, proferendo parole d'incoraggiamento agli scavatori affannati, e parole di profonda pietà per le vittime. S'inoltrò quindi nei locali terreni, non ostante che i tecnici lo avvertissero del pericolo. Prima di partire, risalì ancora nell'omnibus e uscì in altre parole di commiserazione vedendo non più una, ma due salme. Nel lasciare quella scena, Umberto fu fatto segno da parte della folla, divenuta immensa, d'una dimostrazione imponente. Si acclamava al Sovrano pietoso, al Re buono. Di lì, Sua Maestà passò all'ospedale maggiore a visitare i feriti. Soffermossi ad ogni letto, stringendo la mano a ciascuno dei giacenti, confortandoli, e promettendo soccorsi. All'uscire dell'ospedale, una nuova dimostrazione lo attendeva.

Il disastro impressionò tristamente tutta Milano. Si apersero subito sottoscrizioni pei feriti, e per le famiglie dei morti, che sommano a 11. Uno degli operai estinti s'era sposato da pochi giorni; un altro doveva sposarsi la domenica successiva: una madre vedova perdette i suoi due figli. I funerali alle vittime, che furono fatti a spese del Comune, non potevano riuscir più commoventi e più grandiosi. Su otto carri, furono deposti gli undici feretri coperti di fiori e circondati dai parenti delle vittime da muratori. Carabinieri a cavallo, guardie, la banda municipale, e il clero intervenuto spontaneo e numeroso li precedeva. Il sindaco Negri con la Giunta municipale, il commendator Cordero rappresentante la Real Casa, un consigliere delegato di prefettura rappresentante il Prefetto e una folla enorme li seguivano. Si calcola a ventimila e più le persone che hanno assistito al trasporto. Nella modesta chiesa di Calvairate, addobbata a lutto, si celebrarono le esequie, poi nel cimitero di Porta Vittoria furono accompagnate le bare. Vive parole di compianto pronunciarono il Sindaco e un sacerdote, il parroco Mazzoleni. Parlarono poi, in senso socialista, il muratore Cattaneo, e con incredibile intemperanza il deputato Maffi. Il primo non fu lasciato finire, anzi fu arrestato il giorno dopo, il secondo potè finire perchè deputato. Una fossa, in mezzo al cimitero, accolse le undici bare fu tutta coperta di fiori. Là, sarà posto, a spese del Comune, un semplice monumento consistente in una lapide, circondata da un cancello. Intanto l'autorità giudiziaria procede sollecita contro i colpevoli del disastro; ma il proprietario costruttore della casa, Papis, e il capomastro, Mazzola, fuggirono.

Il nostro disegno rappresenta la visita del Re sul luogo della sciagura.

■

IL BATTESIMO DEL PRINCIPE UMBERTO.

Domenica 8 settembre si celebrava a Torino il battesimo del figlio del duca Amedeo di Savoia e della duchessa Lætitia Napoleone. La funzione si compì nel palazzo della Cisterna, dove dimora il principe Amedeo.

Alle ore 3 $1/2$ sei carrozze di Corte si fermavano sotto l'elegante atrio di questo palazzo e ne scendevano i reali col loro seguito. Il principe Amedeo coi figli e colle sue case civile e militare era ai piedi del grande scalone marmoreo a ricevere i sovrani.

Negli appartamenti superiori attendevano la principessa Lætitia, in elegantissima teletta chiara; la principessa Clotilde, che vestiva, come al solito, un abito serio e scuro; il cardinale Alimonda; il canonico Anzino, cappellano della Real Casa; il canonico Antonielli, della Santa Sindone; le dame d'onore della principessa Lætitia, contessa Colli, marchesa Di Rorà, dama di palazzo, e poche altre persone.

La cerimonia si tenne nella gran sala d'angolo tra via Maria Vittoria e via Carlo Alberto. Di contro ad una parete era stato portato una specie di armadio-cappella contenente una sacra immagine ed un altare dorato con alcuni candelabri. Il battesimo ebbe carattere si strettamente privato che nella sala non furono ammessi che i membri di Casa Reale e le persone del seguito. Due giovani paggetti reggevano i ceri battesimali. Funzionò, come è noto, il cardinale Alimonda che aveva indossati i sacri paramenti, ed era assistito dal canonico Anzino e dal canonico Antonielli. Il bambino, che appariva vispo e florido fra le trine, venne tenuto al battesimo dalla principessa Lætitia. A destra era il Re, a sinistra la principessa Clotilde. Il rito si celebrò secondo la forma solita, ommessa però l'impartizione dell'acqua, poichè era già stata data al bimbo fin dai primi giorni della nascita. Al Principe vennero riconfermati i nomi di Umberto, Vittorio Emanuele, Gerolamo, Maria.

Compiuta la cerimonia, che fu brevissima, il cardinale Alimonda, spogliati gli arredi sacri, fu intrattenuto alquanto a discorrere dal Re e specialmente dalla Regina e dalla principessa Clotilde. Alle 4 $1/4$ i Reali lasciavano il palazzo del Duca d'Aosta e facevano ritorno a Palazzo Reale.

■

COMMEMORAZIONE DEL 20 SETTEMBRE.

Anche quest'anno si festeggiò nella nostra capitale questo "indimenticabile anniversario" per servirci della felice espressione di Re Umberto nel suo telegramma.

Il sindaco alla testa di numerose associazioni, seguite da moltissimo popolo, si recò al Pantheon e depose sulla tomba di Vittorio Emanuele una grande corona d'alloro. Subito dopo si tenne la commemorazione a Porta Pia.

Alle 2 e mezza le Associazioni riunite in piazza Santi Apostoli, si mossero al suono della marcia reale. Precedevano, la banda municipale, la fanfara degli Allievi Tiratori e dei Reduci. Un'immensa folla faceva ala e accompagnò il corteggio che arrivò alle tre in punto a Porta Pia.

Le rappresentanze coi concerti entrano nel quadrato formato dalle guardie; nel quadrato più piccolo che formano i Vigili prendono posto i presidenti delle Società e le bandiere. Il concerto dell'Ospizio di Termini accoglie i sodalizi suonando la marcia reale ed altri inni. I portatori di corone salgono nel palco dove già stanno i Vigili coi gonfaloni dei rioni e colla bandiera del Comune. I pompieri montano sulle scale ed incominciano ad appendere le corone. Pochi minuti dopo, le musiche intuonano tutte la marcia reale; è la Giunta che arriva unitamente ad una rappresentanza militare. Le autorità prendono posto nella fronte del palco e il sindaco fa un discorso di circostanza, e legge molto opportunamente l'accennato dispaccio di Re Umberto. Alla fine scoppiano applausi entusiastici. Le musiche intuonano ancora la marcia reale. Nuovi applausi, e la commemorazione è finita.

■

DIMOSTRAZIONI A CRISPI

A NAPOLI E A ROMA.

Giovedì, 19, alle 2 del pomeriggio una imponente dimostrazione, cui presero parte circa 6 mila persone, si recò sotto il villino Crispi a Napoli per congratularsi dello scampato pericolo. Vi erano senatori, deputati, consiglieri provinciali e comunali, il Sindaco, professori, avvocati, medici, impiegati, ed una trentina di società operaie ed artistiche. Crispi, commosso, venne al balcone a ringraziare la folla, che acclamò al valido vecchio, ed alla sua signora ed alla gentile figliuola. Il Sindaco, a nome della città, deplorò l'attentato e la dimostrazione si sciolse, quietamente, dopo che il ferito ritornò al balcone, a ringraziare i dimostranti. Del discorso pronunziato abbiamo fatto un cenno nella rivista politica della settimana scorsa; qui, giacchè l'occasione si presenta, lo riportiamo perchè è caratteristico:

Signor sindaco: sono commosso per questa dimostrazione e ve ne ringrazio. Come sapete, sono di Napoli antico cittadino. Venni qui nel 1848, vi dimorai. Allora costituimmo un comitato che ebbe a scopi: primo, conciliare Napoli colla Sicilia che i tiranni tenevano divisa perchè sul nostro dissidio poggiava la loro potenza; secondo, insorgere uniti per la conquista della libertà. I nostri ideali furono raggiunti. Di quel comitato due soli siamo superstiti: Damiano Assanti veterano della libertà che tutti conoscete, e colui che vi parla. Potete quindi credere quanti saldi vincoli mi legano a Napoli. Qui ci fu inspirata la virtù, la necessità di spezzare le nostre catene. Oggi è regno di libertà. Questa libertà credo non aver mai offesa, ed aver sempre seguita. Ma libertà non significa licenza. La licenza metterebbe in pericolo l'unità nazionale. Più volte le nostre provincie insorsero per redimersi dal dispotismo, ma i loro sforzi si perdettero, perchè non vi era unità e guarentigie di libertà: ora abbiamo unità con libertà: difendiamola sempre.

La generazione che sorge dà la mano alla nostra. Dicesi talvolta male di questa generazione, ma a torto perchè se vi è qualche traviato, vi son pure in gran maggioranza i generosi. Cuore italiano è nella gioventù. Io vi ringrazio ancora e rendetevi interprete presso tutta la cittadinanza della mia gratitudine.

Aggiungeremo qui che una dimostrazione consimile voleva farsi a Roma per il ritorno; tutti i deputati della capitale, cominciando dal dottor Baccelli, avevano scritto apposta un proclamino! Crispi ebbe più giudizio e non volle altre scene, chè oramai sarebbe ridicolo.

*

ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

PALAZZO DELLE ARTI LIBERALI.

La facciata.

Stando sotto le gigantesche arcate della torre Eiffel colle spalle al Trocadero si hanno, a sinistra ed a destra, i due magnifici Palazzi delle belle arti e delle arti liberali. I due edifizi sono simmetrici e costrutti sullo stesso disegno dell'architetto Formigè, uno dirimpetto all'altro, ciascuno con una grande cupola centrale. Abbiamo dato già due vedute del Palazzo delle belle arti; ora ecco la veduta dell'ingresso centrale alla cupola che sta sopra il grande vestibolo del palazzo delle arti liberali. Questa facciata vista perfettamente di fronte serve a far comprendere meglio anche quella dell'ingresso centrale dell'altro palazzo di cui abbiamo riprodotta la facciata in iscorcio, e della quale è una splendida variante.

In questi due palazzi l'architetto Formigè ha sviluppato con un vivo sentimento dell'arte un principio d'evoluzione architettonica del quale si trovano ad ogni passo dei tentativi più o meno ma sempre poco riusciti, in tutta l'esposizione: l'accordo artistico della pietra, del ferro e della ghisa, del mattone cotto e della maiolica, come materiali di organismi di costruzioni policrome atte a produrre i più spettacolosi e grandiosi effetti con economia di spesa e sfarzo decorativo vistosissimo.

Il muro è tutto di mattone cotto, roseo e grigio rossastro, a larghe e grandi mattonelle. I pilastri sono in pietra, le decorazioni che ne formano tante lesene ornate sono di maiolica colorata di lucido matto; l'intelaiatura dei vani è in ferro e ghisa, e composta di elementi che si trovano in commercio e specialmente di travi di ferro a traliccio. Nessuno prima di Formigè ha saputo combinare questi materiali diversi in modo più adatto alle diverse loro proprietà rispetto all'architettura, nessuno prima di lui ne ha formato un insieme artistico perfettamente omogeneo, armonico e sfarzoso. Più si vedono questi due palazzi più se ne prova il fascino artistico, più si apprezza l'originalità che li distingue senza che tocchino al fantastico, al bizzarro, e che li mantiene anzi tra le creazioni sensate che attingono le loro forme organiche dalle qualità dei materiali impiegati, e dall'ispirazione artistica che ha preseduto alla determinazione delle loro forme. La parte più bella di queste due costruzioni è la facciata dell'ingresso centrale di cui diamo oggi l'inciaione.

L'interno.

L'interno del Palazzo delle arti liberali è nello sviluppo dell'organismo interno in alcuni particolari diverso dall'interno del palazzo delle belle arti. Come questo ha nella sua parte centrale uno spazio quadrato coperto da una grandiosa cupola, con scalee per salire ad una galleria superiore, ma mentre nel Palazzo delle belle arti la galleria superiore gira soltanto attorno al grande vestibolo sopra una galleria terrena, in quello delle arti liberali la galleria superiore corre sopra una galleria terrena in tutto lo sviluppo dell'edificio.

In questo vasto ambiente a due piani è distribuita l'esposizione della storia del lavoro umano, sotto tutti i suoi aspetti, dalle epoche più remote, dai conati delle popolazioni selvaggie e preistoriche sino ai nostri giorni. L'esame di quanto è esposto nel Palazzo delle arti liberali, è il più pratico, il più convincente insegnamento atto a provare il progresso concatenato, successivo, continuo, raggiunto dal lavoro dell'uomo, mediante le invenzioni, mediante i trovati del suo ingegno e mediante le trasformazioni degli utensili destinati a facilitare e perfezionare ogni genere di lavoro.

Questo archivio documentato del lavoro umano attraverso ai secoli è uno spettacolo sbalorditivo che attira sopratutto il popolo, e lo entusiasta perchè gli rivela colla sola vista degli oggetti esposti il segreto dei grandi rivolgimenti dei progressi dell'attività umana, dalle prime fatiche di aguzzare un pezzo di selce per farne un'arma, ai prodigi della moderna meccanica: tutti i mestieri, tutte le arti, architettura, scultura, pittura, musica, drammatica, hanno qui la loro storia in altrettanti oggetti destinati ad esercitarli sempre più perfetti, in altrettanti prodotti; e l'attività sociale vi sfoggia i suoi sforzi di lavoro morale, mediante mezzi materiali, non esclusa la storia delle carceri delle quali vedete i modelli più spietati antichi, e la varietà degli istituti penali moderni più pietosi. L'Egitto, l'Assiria, la Francia, Roma e la Grecia, tutte le civiltà asiatiche e africane e l'America, forniscono, coll'Europa moderna e il medio evo, i materiali di questa esposizione straordinaria. La nostra incisione dà la veduta dell'interno presa nella sezione dei mezzi di trasporto che dai carri più antichi alle portantine arriva alle ferrovie, agli areostati. Al solo sommario di questa sezione non basterebbero tutte le pagine del nostro giornale. Immaginarsi cos'è tutta insieme l'esposizione delle arti liberali!

LA PREMIAZIONE.

Domenica 29 settembre al Palazzo dell'industria vi fu la distribuzione solenne delle ricompense agli espositori. La folla era immensa.

Il presidente del Consiglio Tirard constatò che il numero degli espositori superò i 60 000, e che la Giuria ha accordato 33 139 ricompense, cioè 903 grandi premi, 5153 medaglie d'oro, 9690 medaglie d'argento, 9253 medaglie di bronzo, 8070 menzioni onorevoli. Ringraziò tutti gli espositori, e disse sperare che gli stranieri serberanno buon ricordo della Francia. Soggiunse che la Francia desidera di vivere in buona armonia con tutti, senza nulla sacrificare dei suoi interessi e della sua dignità.

Il Presidente della Repubblica Carnot ringraziò pure gli espositori, ed espresse la speranza che l'Esposizione aprirà per la Francia un'èra di pacificazione, e gli ospiti suoi avranno imparato a conoscerla; rimpatriando, riporteranno giudizi illuminati, che non resteranno senza effetto sulle relazioni fra i popoli. Così la politica a cui la Francia è fedele, avrà trovato nuovi difensori, e l'Esposizione avrà servito alla grande causa della pace e dell'umanità.

Roma. — Commemorazione del 20 settembre (disegno dal vero di D. Paolocci).

Esposizione universale di Parigi. — Il Palazzo delle arti liberali. — Esterno e interno (da fotografia del nostro inviato speciale).

IL PATRIMONIO DELLO ZIO SAM.

(Continuazione, vedi N. 36.)

LE INDUSTRIE ESTRATTIVE.

Cominciamo dal petrolio. I primi pozzi furono scavati in Pennsylvania nel 1859. Per lo passato si sapeva dell'esistenza d'un olio minerale, il quale scaturiva qua e là, ed era usato dagli Indiani come medicinale. Il primo scavo (1859) dava un prodotto di circa dieci barili al giorno. Altri pozzi furono scavati: uno diede 50 000 barili in due anni, un altro 400 000 in un anno. Ne venne un'agitazione incredibile. Le speculazioni sul petrolio diventarono uno dei più grandi elementi alla Borsa. Si formarono compagnie a decine per scavare qua e là, soprattutto in Pennsylvania. Non tutte furono fortunate; parecchie anzi andarono in rovina; ma, in complesso, il risultato fu enorme e vi si fecero fortune colossali. Il Carnegie racconta d'un podere che fu comperato per 200 000 lire. Fortunatamente si trovò che poteva dare una grande quantità di petrolio. Si cominciò a lavorare. Il risultato fu tale che il podere fu venduto per *25 milioni* di lire, e in un anno solo fu pagato un dividendo di *5 milioni*. La quantità di petrolio era così grande che esso perdette quasi ogni valore. Ma a poco a poco questo *svantaggio* fu rimediato. Il valore del petrolio *esportato* fino al gennaio 1884 supera 3125 milioni di lire.

Altra grande ricchezza sono i depositi di carbon fossile — il diamante nero, come lo chiamano gli Inglesi. Il sottosuolo di quasi tutti gli Stati e Territori ne è più o meno ricco, e vi è attualmente scavato in venticinque. La produzione totale del carbon fossile nel 1850 fu di 7 250 000 tonnellate, nel 1880, 71 000 000; nel 1884, 97 500 000, senza contare quello che viene consumato sul luogo stesso.

Non meno ricchi sono gli Stati Uniti di metalli preziosi. In trent'anni, dal 1850 al 1880, gli Stati Uniti produssero circa 6750 milioni di lire in oro; l'Australia, circa 6450 milioni. La produzione totale del globo nei detti trent'anni fu di 19 650 milioni; così che gli Stati Uniti e l'Australia ne produssero circa cinque settimi. Dal 1880 in poi la produzione annua degli Stati Uniti è stata in media di 156 milioni.

La produzione dell'argento fu anche più abbondante. Ecco in uno specchietto la produzione dell'argento (in milioni di lire) nei vari paesi del mondo durante gli ultimi trent'anni:

	1851-60	1861-70	1871-80	totale
America Spagnuola	1 225	1 600	1 750	4 575
Stati Uniti	250	400	1 700	2 350
Germania e Austria	375	450	500	1 325
Altri paesi	175	300	550	1 025
				9 275

Come si vede, lo sviluppo della produzione degli Stati Uniti fu il più grande di tutti (da 250 a 1700 milioni). È famosa fra tutte la vena o filone Comstock nello Stato di Nevada. Questa vena, larghissima, si estende per più di cinque miglia, e in quattordici anni ha dato un prodotto di 900 milioni di lire. Dopo il 1880 la produzione annua media dell'argento negli Stati Uniti è stata di 233 milioni di lire.

La produzione del rame è aumentata del 600 per cento dal 1860 in qua. Nel 1860 essa era di 5388 tonnellate; nel 1870, 12 600; nel 1880 27 000; e nel 1884, 63 555 tonnellate. Non meno di ventuno Stati possiedono questo minerale, e la produzione accenna a svilupparsi sempre più.

Nel 1870 gli Stati Uniti erano obbligati a importare del piombo. Nel 1884 essi ne esportarono 26 000 libbre. La produzione del piombo nel 1883 fu di 40 000 tonnellate nell'Inghilterra, 127 000 nella Spagna, 140 000 negli Stati Uniti.

Anche lo zinco vi è prodotto in grande quantità. Prima del 1873, però, la produzione era quasi zero; ma nel 1880 essa fu di 23 239 tonnellate, mentre la produzione inglese fu di 15 947. Nel 1884 gli Stati Uniti ne produssero 35 000 tonnellate.

Non mancano mercurio, nickel, cobalto, platino, iridio, antimonio, fosfati minerali, granito, marmo, ecc.

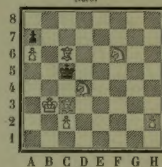
A tutte queste ricchezze s'aggiunse ultimamente quella del così detto *natural gas*. Sette anni fa, vicino a Pittsburgh, in Pennsylvania, si stava scavando in cerca di petrolio. Si era giunti alla profondità di 3000 piedi, quando si udì una tremenda esplosione, e una terribile corrente di gas si sprigionò, stridendo e fischiando, e spaventando la popolazione per miglia all'intorno. Vi si accostò una fiamma, e si ebbe un'enorme colonna di fuoco, che strideva, si contorceva, e bruciava. Si credette non fosse che una corrente di gas la quale sarebbe ben presto venuta meno e così la si lasciò abbruciare, sperando si consumasse. Ma il gas seguitò a erompere e la colonna a bruciare, per un anno, due, tre.... cinque anni In tutto questo tempo non venne mai in testa ad alcuno di utilizzare quel fuoco prezioso. Veramente bisogna riconoscere che non v'era stimolo a ciò: il carbone a Pittsburgh costa appena da cinquanta soldi a tre lire la tonnellata!

Finalmente, vedendo che il gas non veniva meno, si pensò a incanalarlo in tubi, come il gas luce, e ricavarne qualche servigio. E così fu fatto. Oggidì vi sono migliaia di case private e stabilimenti dove si riscalda, si cuoce, si illumina, si fonde per mezzo di questo *natural gas*. Vi sono più di 600 miglia di tubi solamente a Pittsburgh e nei dintorni. Nel febbraio 1884 esistevano nel solo Stato di Pennsylvania più di 150 compagnie, che hanno per iscopo di utilizzare questo *gas naturale*. Se ne sono trovate correnti in altri otto Stati; e non passa mese senza che si trovi qualche nuovo industriale a cui questo gas può servire. È certo che la sua utilità crescerà ogni giorno più; ancora oggidì si calcola che solamente vicino a Pittsburg se ne lasciano andar perduti, senza alcun uso, 70 milioni di piedi cubi al giorno.

FEDERICO GARLANDA.

SCACCHI.

Problema N. 640.

Del signor C. Planck di Londra.

Nero.

Bianco.

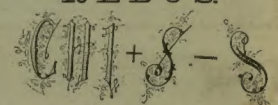
Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 635:

Bianco.	(Corrias.)	*Nero.*
1. D g3-g8		1. R e5-d4:
2. D g8-b8		2. R d4-c3, c5, e6, e5.
3. D b8-b2, b6, b4, matto.		
(a)		1. R e5-f6
2. D g8-f8 +		2. R f6 muore.
3. C d4-f3 matto e varianti.		

Solutori: Sigg. Ing. F. Soporosi (malgrado la rettifica), Chiari; Ten. Colonn. A. Campo, Palermo; Ten. Colonn. Turcotti da Massaua; Barbaria Pietro, Massaua.

NB. Le altre soluzioni sono errate.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 210:
Il perdono lava la colpa ma non la distrugge.

PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI

A Bertelli e C

Lodate e prescritte dai più distinti Medici, fra i quali notiamo i seguenti Professori nelle diverse Università del Regno: **Loreta, Laura, Morselli, Berruti, Di Lorenzo, Gamberini, Barduzzi, Franco, Panzeri, Generali, Sirena, Fasano, Scarenzio, Falconi, Silvestrini, Longhi, Bruni, Tommaselli, Conca,** *ecc.*

PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI *premiate* **dal Congresso Medico di Pavia 1887,** *con l'unico premio; dal* **Congresso d'Igiene di Brescia 1888;** *all'***Esposizione Vaticana;** *all'***Esposizione Universale di Barcellona** *(prodotti chimici)* **1888;** *all'***Esposizione Universale di Bruxelles 1888,** *con l'unico premio rilasciato alle specialità medicinali ivi esposte da chimici-farmacisti di tutte le Nazioni e con* **MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI COLONIA Luglio 1889,** *che è una distinzione di particolare importanza, essendo la* **prima specialità farmaceutica italiana** *che viene premiata in Germania.*

PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI *dichiarate efficacissime* **contro tutte le malattie dell'apparato respiratorio e della vescica,** *come:*

TOSSI, ***Laringiti, Abbassamento di voce, Bronchiti*** *e* ***Catarri*** *lenti, sub-acuti e cronici,* ***Bronco-Alveoliti, Polmoniti, Tubercolosi, Etisia, Catarri fetidi, Pleuriti, Asma, Tossi convulsive*** *o* ***Asinine, Catarri ed Infiammazioni*** *della* ***Vescica*** *e dell'* ***Uretra, Infiammazione intestinale*** *ed in generale in tutte le alterazioni delle Mucose dell'Organismo.*

LE PILOLLE DI CATRAMINA BERTELLI si trovano in tutte le Farmacie del Regno e dell'Estero. Una scatola L. **2,50** più Centesimi 50 se per posta — 4 scatole (bastanti in mali gravi) L. **9,50** franche di porto, dai proprietari A. BERTELLI e C., Chimici-Farmacisti in **Milano,** Via Monforte, 6. — **Diffidare dalle contraffazioni.** — Richiedere sempre le genuine pillole di Catramina Bertelli colla firma e marca qui in testa riportate. Per aderire alle replicate sollecitazioni dei signori Medici, abbiamo messo in vendita in tutte le farmacie, anche delle

SCATOLE PICCOLE DA UNA LIRA

IN VIA DI PROVA E SOLO PER L'ITALIA.

Si spediscono **6** di tali scatole piccole per Lire **5,50** franco di porto, e scatole **12** per Lire **10.** — franco di porto.

Concessionario per l'America del Sud **Carlo F. Hofer e C.,** *Genova.*

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

ACQUA DI TUTTO CEDRO TASSONI

DELLA

PREMIATA FARMACIA TASSONI

Diploma Pavia 1887.

SALÒ

(LAGO DI GARDA)

Medaglia Brescia 1888.

Fabbrica premiata con 1ª Medaglia alle Esposizioni di Padova 1871 Parigi 1878 — Milano 1881

Calmante — Digestiva — Tonica — Anti-fermentativa — Febbrifuga

Utilissima contro il mal di mare

Onde sventare le numerose contraffazioni che circolano illegalmente in commercio **DOMANDARE** sempre *l'Acqua tutto Cedro Tassoni* ed esigere che ogni flacone porti attorno alla capsula la firma colla dicitura seguente:

Per evitare la contraffazione questo flacone deve portare la marca della Farmacia e la firma qui di contro.

Osservare la Capsula depositata.

OSSERVARE ATTENTAMENTE IL FLACONE DEPOSITATO.

OSSERVARE ATTENTAMENTE IL FLACONE DEPOSITATO.

Presso la DITTA TASSONI, Corso Vittorio Emanuele, 24, Milano
e presso tutti i Grossisti e nelle principali Farmacie e Drogherie del Regno.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878

Croix de Chevalier — Médaille d'Or

LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES

OLIO DI CHINA DI E. COUDRAY

Preparato particolarmente per la Bellezza della Capigliatura.
Raccomandiamo questo prodotto che le celebrità medicali considerano, essendo a base di china, come il rigeneratore più potente che si conosca.

GENERI RACCOMANDATI:
PROFUMERIA alla LATTEINA consigliata dalle celebrità medicali.
GOCCIE CONCENTRATE per il Fazzoletto.
ACQUA DIVINA detta Acqua di Salute.
Fabbrica e Deposito in ***Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi***
TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

Balsamo Arigilio Piovesan

Riproduce il pelo, guarisce ferite, tumori, glandule, gonfiezze. La scatola **Lire 2.**

BIANCHI LUIGI, Farmacista, BRESCIA
Via Solferino.

Depositi in Milano: **A. Manzoni e C., Carlo Erba, Paganini e Villani, A. Bertelli e C., Zanotti** Farmacia Corso Loreto.

LUCE! Le lampade Runge, che producono il gas da sè, danno una fiamma di gas molto luminosa. Ogni lampada genera da sè stessa il gas necessario; si può trasportare e può in ogni tempo venir appesa in un posto diverso. *Non occorre nè cilindro, nè lucignolo;* non occorrono nè tubi nè apparati come per il gaz estratto dai fossili. Una sola di queste fiamme sostituisce 4 grandi fiamme a petrolio. *Illuminazione superiore* per l'uso domestico, per fabbriche, officine, birrarie, ristoranti, macelli, locali pubblici, ecc. — Lampadari, lanterne, lampade da lavoro, lampade per forni, lampade da soffitto e da parete da L. 6 25. Lampada bronzata, di campione, L. 9, compreso l'imballaggio e franco di porto, verso rivalsa o rimessa anticipata. *Migliore illuminazione delle vie. Si riducono lampade a petrolio! Lampade a vento* per costruzioni, in sostituzione delle torcie a vento, risparmio di circa 80 %. Si spedisce gratis e franco il prezzo corrente illustrato.
LUIGI RUNGE, Berlino N. O. Landsbergerstr, 9.

DELITTI E DELINQUENTI

NELLA SCIENZA E NELLA VITA

Conferenze tenute all'Università di Bologna 22 e 23 marzo 1889

DAL PROFESSOR

ENRICO FERRI

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *F.lli Treves*, Milano

---

LETTURA PICCANTE

Hildebrandt, Ohne Feigenblatt. Mk. 2.—
Heptameron illustr. (confisc. gew.) » 4—
Bilderbuch für Hagestolze, 5 Bände. » 3.—
Jeder Band mit 100 pik. Bildern, zusammen . . . . » 13.50
Pikanterien u. Leckerbissen von Zola u. Anderen à Bd. . . . » 2.—
Versandt gegen Einsendung des Betrages oder Nachnahme.
H. Jakobsthal, Berlin W., Steglitzerstrass: 61.
Catalogo gratis e franco.

F.LLI TREVES
Via Palermo, 2, e Galleria V.E., 51 Milano

Romanzi di Wilkie Collins.

La legge e la donna, o La traccia del delitto . . . . L. 1 —
I due rivali al polo . . . . . . 1 —
La povera cieca (poor miss Finch) 2 volumi . . . . 2 —
Marito e moglie . . . . 1 —
La maschera gialla . . . . . . 1 —
La nuova Maddalena 2 volumi. *Seconda* edizione . . . . 2 —
Le vesti nere (seguito da: La prima sposa, di Miss Mulock). 2 vol. 2 —
No. 2 volumi . . . . 2 —
Il cattivo genio . . . . 1 —
L'Eredità di Caino (in preparazione).

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da ***CH.ⁿᵉˢ FAY, Profumiere***
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

È USCITO:

ALLA VENTURA

RACCONTO FANTASTICO
DI
CORDELIA

Un magnifico volume in-8, con 90 illustrazioni di G. AMATO e copertina in cromolitografia. — **Lire Quattro.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

F.LLI TREVES MILANO
Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51.

È uscito:

IGIENE DELL' AMORE

DI

PAOLO MANTEGAZZA

NUOVA EDIZIONE con l'aggiunta di due capitoli

Quattro Lire. — *Un volume in-16 di 400 pagine.* — **Quattro Lire**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES — MILANO

F.LLI TREVES MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

È USCITO

IL DIAVOLO di ARTURO GRAF

LIRE CINQUE.

Dedica a Edmondo De Amicis. — I. Origine e formazione del diavolo. - II. La persona del diavolo. - III. Numero, sedi, qualità, ordini. — IV. Il diavolo tentatore. - V. Burle, truffe, soprusi, angherie e violenze del diavolo - VI. L'infestazione diabolica. - VII. Amori e figli del diavolo. - VIII. I patti col diavolo. - IX. La magia. - X. L'inferno. - XI. Ancora l'inferno. - XII. Le disfatte del diavolo. - XIII. Seguitano le disfatte del diavolo. - XIV. Il diavolo ridicolo e il diavolo dabbene. - XV. La fine del diavolo.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51. — MILANO.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166. — Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie: G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona.

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI

Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane degli anni 1881, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. I. Pesaro Maurogonato, Vice Pres. della Camera dei Deputati, *Direttore* - **Cav. Uff. Samuele Scandiani**, - **Conte Comm. Nicolò Papadopoli**, *Vicedirettori*
SEGRETARIO DIRIGENTE: **Bargoni Comm. Angelo**, Senatore del Regno — *SEGRETARIO SOSTITUTO:* **Comm. Eugenio Ing. Brusomini.**

Capitale versato L. 3,937,500 — Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1888 L. 95,024,632,76.

RISARCIMENTI DI DANNI
stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1888 ***L. 543,143,486,87***

ASSICURAZIONI CONTRO GL'INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli e specchi* — delle *conseguenze dei danni* che l'incendio può recare ai proprietari, *per la perdita delle pigioni o dell'uso di locali* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristino dei locali stessi.

ASSICURAZIONI CONTRO LA GRANDINE

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Miste — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI DELLE MERCI VIAGGIANTI, TRASPORTI MARITTIMI E TERRESTRI

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive*, quando si tratta di proteggere operai contro gl'infortuni del lavoro, garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., le conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l' Elenco generale *dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle* Assicurazioni Generali di Venezia *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

RISTORANTE MORISETTI con BIRRARIA

MILANO. - Ugo Foscolo 4, Portici Galleria rimpetto casa Haas. - **MILANO**
Rinomato per la Eccellente Cucina alla Milanese.
Nella Stagione Estiva GRAN RISTORANTE ALLA CAGNOLA

G. PARVIS — Cairo, Egitto.

CASA FONDATA in CAIRO nel 1859 — DIPLOMA FILADELFIA

MOBILI E BRONZI ARTISTICI.

RACCOMANDASI

L'Ecrisontylon Zulin. Nuovissima specialità e rimedio infallibile per la totale guarigione dei CALLI AI PIEDI — **Lire 1 al flacone.**

L'Elisire di Camomilla. Crampi allo stomaco, indigestioni, coliche, disturbi nervosi ed isterici, dolori di testa, insonnie, difficili digestioni, disturbi verminosi, guariscono coll'uso dell'**ELISIRE DI CAMOMILLA.** — **L. 1 al flacone. — L. 3 la bottiglia.**

Le Pillole di Celso CONTRO LA STITICHEZZA. Adottate da molti Medici e da vari istituti Sanitari per la loro efficacia e proprietà di guarire radicalmente tale disturbo. — **L. 1 la scatola.**

Preparazioni della Premiata Farmacia VALCAMONICA & INTROZZI di **G. INTROZZI**
MILANO - Si vendono nelle principali Farmacie del Regno - MILANO

HÔTEL D'ITALIE VENEZIA Bauer Grünwald.

Medaglia d'oro all'Esposizione di Torino 1884

MOBILI COMUNI e DI LUSSO

in stile antico e moderno, garanzia assoluta
PREZZI ECCEZIONALI DA NON TEMERE CONCORRENZA
Grandiosi magazzini sempre provvisti di copioso assortimento
Milano Via San Maurilio, angolo Santa Marta. Via San Giovanni sul Muro, N. 3 (già caffè Cairo).

Studio Tecnico-Artistico per l'ammobigliamento

CARLO ZEN

(da non confondersi col negozio già Zara e Zen)

ASSUME L'AMMOBIGLIAMENTO COMPLETO DI QUALSIASI ISTITUTO VILLA, APPARTAMENTO, ECC.
DRAPPERIE ARTISTICHE — MOBILI DI STILE E FANTASIA
a prezzi di fabbrica.
SOLIDITÀ GARANTITA — MASSIMO BUON GUSTO
Medaglie d'Oro e d'Argento alle Eprincipali esposizioni

Per Catalogo e progetti dirigersi allo studio suddetto
Via Terraggio Magenta, N. 11, p. 1.° — MILANO

FRATELLI ZEDA

Campanelli Elettrici

premiati con medaglia d'argento alla Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

FOTOGRAFIE lavorate delicatamente.
Invio di prova *chic* L. 5. — Catalogo tedesco, francese, inglese gratis e franco. Società di Libreria Editrice (Dieckmann & C.°) Lipsia.

CUCINE ECONOMICHE PER FAMIGLIE

del miglior sistema
Oltre 5000
furono già messe in opera dalla Ditta
Tutti gli attrezzi PER LA CUCINA
Prezzi fissi
CATALOGHI A RICHIESTA
Spedizioni in tutti i paesi.
CARLO SIGISMUND
38, Corso Vittorio Emanuele, MILANO
e 9, Via Provvidenza, TORINO.

FERNET-BRANCA

GUARDARSI dalle CONTRAFFAZIONI

SPECIALITÀ DEI FRATELLI BRANCA DI MILANO
Brevettato dal Regio Governo
I SOLI CHE NE POSSEDONO IL VERO E GENUINO PROCESSO
Medaglie d'Oro all'Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884, ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1888, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelles 1880, Filadelfia 1876, Vienna 1873.
1888 - Gran Diploma 1° grado Esposizione di Londra — Medaglia d'Oro Esposizione di Barcellona - 1888

Il **FERNET-BRANCA** è liquore **febbrifugo; anticolerico** per eccellenza, esperimentato da oltre **venticinque anni con progressivo successo in Europa, nelle Americhe, in Oriente ed ultimamente in Africa.**
L'azione del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni e guarirle senza ricorrere a rimedi che indeboliscono lo stomaco e gli organi digestivi. Esso facilita la digestione, corregge l'inerzia, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, capogiri e mal di capo, le malattie nervose ed il mal di mare.
Questo liquore, superiore a tutti gli amari conosciuti, si prende in ogni ora in un cucchiaio da tavola in due simili di acqua, vino buono, caffè, vermouth, ecc. — ***Aumentare la dose quando l'effetto non sia pronto.***
Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze municipali e Corpi Morali.

PREZZO: Bottiglia grande **L. 4** — Piccola **L. 2.**
Esigere sull'Etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

GUARDARSI dalle CONTRAFFAZIONI

FULVIO TESTI commedia postuma di PAOLO FERRARI. . . L. 1 20
Dirig. comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano

Nuovo! Nuovo! Brevettato!
DIVERTIMENTO ARTISTICO
LA

PITTURA ORIENTALE

sulla terra cotta impressa
Ognuno può diventare pittore in due ore!
Cassette complete di **L. 10, 15, e 20.** Chiedere l'*Illustrazione in cromo* con cartolina *doppia*.
P. BARELLI
MILANO
Galleria De-Cristoforis, N. 4, 5, 6, 7

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.